

Atti 2012-2013

Le Diocesi di Alba, Cuneo-Fossano, Mondovì e Saluzzo

propongono un cammino alla riscoperta del Sacramento delle Nozze quest'anno sul rapporto "famiglia-tradizione"

gli incontri si terranno ai Salesiani di Fossano
in via Verdi 22, vicino alla stazione ferroviaria

2012 2013

domenica **25**
novembre

incontro con don Przemyslaw Kwiatkowski – teologo

Eucaristia presieduta da mons. Cavallotto, vescovo di Cuneo-Fossano

Caccia... al tesoro.
Sposi "a tu per tu"
con Giovanni Paolo II.

domenica **20**
gennaio

incontro con Gustavo Pietropolli Charmet – psicanalista

Eucaristia presieduta da mons. Guerrini, vescovo di Saluzzo

Quando il gioco si fa duro...
Il compito di educare
e la fatica di farlo.

domenica **10**
marzo

incontro con PierCesare Rivoltella – ordinario di didattica

Eucaristia presieduta da mons. Lanzetti, vescovo di Alba

Attenti al link!
Famiglia, affetti e comunicazione
nell'era digitale.

e poi...
intorno al **15**
maggio...

*GIORNATA INTERNAZIONALE
DELLA FAMIGLIA
PROCLAMATA DALL'ONU

iniziative locali di

FamigliaseiGranda

dedicate alla famiglia,
nelle città della Provincia di Cuneo,

in collaborazione con il Forum Provinciale delle Associazioni Familiari.



orario

dei primi 3 incontri:

9.30	accoglienza
10.00	relazione
12.30	pranzo al sacco
14.00	ripresa dei lavori
15.30	Eucaristia

è prevista l'animazione dei figli

per info:

339 1950164

famiglia
credi in ciò
che sei



I testi degli interventi contenuti in questo fascicolo non sono stati rivisti dagli autori, ma riproducono in sintesi e fedelmente quanto espresso a voce nelle conversazioni.

indice

■ incontro con don Przemyslaw Kwiatkowski

CACCIA... AL TESORO.

SPOSI "A TU PER TU" CON GIOVANNI PAOLO II. pag. 1

primo dibattito in assemblea pag. 8

relazione del pomeriggio pag. 9

secondo dibattito in assemblea pag. 16

■ incontro con Gustavo Pietropoli Charmet

QUANDO IL GIOCO SI FA DURO...

IL COMPITO DI EDUCARE E LA FATICA DI FARLO. pag. 17

primo dibattito in assemblea pag. 24

secondo dibattito in assemblea pag. 27

■ incontro con Pier Cesare Rivoltella

ATTENTI AL LINK!

FAMIGLIA, AFFETTI E COMUNICAZIONE NELL'ERA DIGITALE pag. 33

primo dibattito in assemblea pag. 41

relazione del pomeriggio pag. 45

secondo dibattito in assemblea pag. 47

domenica 25 novembre 2012

CACCIA... AL TESORO. SPOSI "A TU PER TU" CON GIOVANNI PAOLO II.

INCONTRO CON DON PRZEMYSŁAW KWIATKOWSKI*

***PRZEMYSŁAW KWIATKOWSKI** (anche conosciuto come **don PRZEMEK**), giovane sacerdote polacco, segretario della Cattedra Karol Wojtyła e docente incaricato di Antropologia presso il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per Studi su matrimonio e famiglia, è assistente spirituale dell'Associazione «Sposi in Cristo» dell'Opera Madonna del Grappa.

Il tema conduttore è la tradizione ed il titolo proposto parla di tesoro e di incontro a tu per tu. La tradizione non è soltanto un tesoro nascosto, ma portare agli altri quel tesoro, lo stare a tu per tu con qualcuno non significa solo guardarlo negli occhi, ma scoprire qualcosa della propria vita. La testimonianza, fin dagli inizi della sua vita di sacerdote, del Beato Giovanni Paolo II è sempre stata orientata a questa scoperta. Proviamo a ripercorrerla insieme, ascoltando e spiegando anche qualche sua testuale affermazione.

«Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52). Ecco la caccia al tesoro. Ci dovrebbe sempre interpellare il desiderio di Gesù che non ci vuole soltanto come scribi, servi e stranieri, ma come discepoli, amici e familiari di Dio. In una conferenza tenuta a Cracovia nel 1957, don Karol Wojtyła diceva: «Chi ama, cerca l'unione. Chi cerca l'unione, ama. Dio vuole unirsi personalmente all'uomo. Dio chiama l'uomo a tendere all'unione personale con Lui. Se volessimo cambiare il Vangelo in una frase essenziale, bisognerebbe inserirvi l'idea sull'invito di Dio all'unione personale con Sé».

Il Vangelo è la Parola con cui Dio entra in dialogo noi e ci abita. È un incontro personale in cui Dio svela il Suo vero volto e vuole che noi riconosciamo in Lui le tracce a noi familiari, che scopriamo che siamo della stessa famiglia. Allo stesso tempo il Vangelo è una parola ricambiata, un amore che non lascia indifferenti. È Cristo stesso il Vangelo, ma lo diventa anche colui che si lascia sedurre da Cristo. Come Maria, la sorella di Marta. Wojtyła diceva «Che cos'è il Vangelo? Il Vangelo è quello che compie Maria; appunto il suo chinarsi ai piedi di Cristo; i capelli con cui asciuga i Suoi piedi unti - ecco il Vangelo!».

Qui sta tutto il senso della tradizione. Chiedete ai vostri figli che fanno latino al liceo cosa significa *tradere*: significa consegnare, dare, trasmettere, donare. Questo è la tradizione. Se Gesù ci ha invitati qui oggi è perché vuole che siamo come Maria. Maria pensava di fare un bel gesto verso Gesù ed ha iniziato l'evangelizzazione! Cospargere il capo e i piedi di Gesù di profumo ha inondato la casa. Evangelizzare vuol dire portare Cristo agli altri, entrare in intima comunione con Lui e poi portarlo a tutti. Non si accoglie la Buona Novella se non attraverso un gesto d'intima comunione. Il tesoro non si tiene per sé, ma si dona, si trasmette: ecco la tradizione.

È ormai noto che il termine “nuova evangelizzazione” è stato usato per la prima volta da Giovanni Paolo II il 9 giugno 1979, in occasione del suo primo viaggio apostolico in Polonia. Arrivato a Nowa Huta, nel quartiere industriale di Cracovia pianificato come una sorta di “città senza Dio”, ventimila persone, palazzi su palazzi e neanche una chiesa. Il Papa si è soffermato in meditazione sul significato della grande croce, innalzata spontaneamente dagli abitanti della zona alla fine degli anni Cinquanta, perché non c'era la chiesa, ma la croce era il senso della loro vita. Tornando da Papa in quei luoghi, disse: «Attraverso la Croce l'uomo ha potuto capire il senso della propria sorte, della propria esistenza sulla terra. Ha scoperto quanto Dio l'ha amato. Ha scoperto, e scopre continuamente, alla luce della fede, quanto sia grande il proprio valore. Ha imparato a misurare la propria dignità col metro di quel Sacrificio che Dio ha offerto nel suo Figlio per la salvezza dell'uomo. [...] Là dove s'innalza la croce, v'è il segno che è iniziata l'evangelizzazione. In questi nuovi tempi è iniziata una nuova evangelizzazione, quasi si trattasse di un secondo annuncio, anche se in realtà è sempre lo stesso. La croce sta alta sul mondo che volge. Dalla croce a Nowa Huta è cominciata la nuova evangelizzazione. L'evangelizzazione del nuovo millennio deve essere opera comune dei vescovi, dei sacerdoti, dei religiosi e dei laici, opera dei genitori e dei giovani. Avete costruito la chiesa; edificate la vostra vita col Vangelo!»

Wojtyła conosceva bene quelle famiglie, perché nel '58 era stato nominato vescovo ausiliario proprio di quel quartiere. Nel 1959 per la prima volta ha celebrato per loro la Messa di Natale all'aperto. Ha sostenuto il popolo anche dopo un violento intervento del regime nel 1960 che cercava di buttare giù quella croce. Wojtyła sapeva che quella croce era stata innalzata dagli uomini di Nowa Huta trovando coraggio nella conversione a Colui che unicamente è buono e nuovo. Conosceva pure le loro figlie e sorelle, mogli e madri che, dopo alcuni anni, spinte dalla stessa verità evangelica, stavano fedelmente sotto la croce con i bambini, quando loro andavano a lavorare, per difenderla durante gli scontri con

le forze d'ordine. Per ben vent'anni Wojtyla ha affiancato quelle famiglie nell'edificare le loro case sul fondamento della Buona Novella, soprattutto quando sono state perseguitate, arrestate anche per mesi. Se con il tempo esse sono riuscite a costruire otto chiese parrocchiali, l'hanno fatto solo perché avevano preso a cuore le parole del pastore che, insieme a loro, si metteva alla scuola del Vangelo. Hanno imparato insieme come si fa la Chiesa e che tutto parte dal Crocifisso. Diceva loro Wojtyla: «Parlo con voi come vescovo, il mio compito è di proclamare il Vangelo. E proprio per questo voglio dirvi che il vescovo, e ogni pastore, condivide questo mandato di annunciare il Vangelo con le famiglie. [...] D'altronde, ognuno di noi lo sa per esperienza. Le prime parole della verità di Dio, i primi segni di salvezza raggiunsero ciascuno di noi [...] sia mediante i genitori sia mediante la famiglia - prima ancora dei pastori o qualsiasi altro educatore». I vostri bambini sanno chi è un vescovo? No. Sanno chi è Dio? Sì, grazie a voi! Quel Dio benedetto non ce la fa senza di voi!

Dopo l'elezione alla Sede di Pietro, Giovanni Paolo II ha portato con sé a Roma l'esperienza condivisa con le famiglie di Nowa Huta. Il Papa amava chiamarla come una nuova reliquia, «una reliquia inestimabile dei nostri tempi».

Chi ha usato per primo il termine “nuova evangelizzazione”? Wojtyla, ma chi l'ha realizzata in concreto? Le famiglie. Chi ha innalzato la croce a Nowa Huta? I padri. Chi l'ha difesa? Le madri. Non è solo un dato di fatto, di qui può iniziare la vita, perché la Croce, la famiglia e il Vangelo sono una cosa sola, tre volti dello stesso Mistero.

Il Vangelo della famiglia lo si vede soprattutto nel Sacramento. Voi siete un Sacramento, non soltanto un segno, un ricordino. Ma guardiamolo da vicino, poiché se si comprende il perché la famiglia sia veramente se stessa abbracciando la Croce, si potrà anche capire perché e in che modo essa porti gli altri allo stesso abbraccio.

Una prima luce si vede nel fatto che voi sposi siete in due. Quando io vi guardo vedo due persone: un uomo ed una donna immagine di Dio, chiamati alla comunione. In questo siete Sacramento. Varcando insieme con le famiglie la Porta Santa del Grande Giubileo dell'anno 2000, il Papa ricordava questa verità semplice ma fondamentale: l'uomo non è fatto per la solitudine, non gli bastano solamente i rapporti funzionali. Egli dal principio ha bisogno di interiorità, gratuità e oblatività, che scaturiscono dall'unità dell'uomo e della donna, dal loro essere “una sola carne”, essere “noi”, non soltanto “io, io, io...”. Dio è un “noi”: un amore che si dona e che si accoglie: Dio è così semplice! Nel disegno di Dio, il

“noi familiare” nato dall’unione della coppia rimanda a una realtà molto più grande. È un’immagine del “Noi” del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Non c’è, in questo mondo, un’altra immagine più perfetta, più completa di quello che è Dio: unità, comunione. Non c’è un’altra realtà umana più corrispondente, più umanamente corrispondente a quel mistero divino che è la famiglia (lo dice bene nell’omelia, fatta a braccio, della *Messa per le famiglie in partenza per le missioni, Porto San Giorgio (AP), 30/12/1988*. Andate a vederla e ad ascoltarla a questo link: http://www.youtube.com/watch?v=SP_7UmipNo). Se uno vuol conoscere Dio, cosa deve fare? Deve andare in cappella? Sì, bene. Deve aprire la Scrittura? Sì, bene. . . .Ma deve guardare la famiglia!

In una lettera inviata a Paolo VI nel ’68, dopo la pubblicazione dell’*Humanae vitae*, l’allora Cardinale Wojtyla sottolineava la necessità di cogliere il Sacramento del Matrimonio nella pienezza del suo significato salvifico: «Non basta affermare in modo generico che attraverso questo Sacramento viene stretto un certo, poco definito legame con Cristo, che obbliga gli sposi alla fedeltà reciproca. Occorre invece presentare il matrimonio quale Sacramento da cui prende l’inizio una risposta integrale al disegno divino di creazione e redenzione, propria della vocazione coniugale». Il matrimonio non è altro che rispondere al desiderio di Dio! Come si fa? Qual è l’atto fondamentale degli sposi? Allora ecco, istruzioni per l’uso: l’atto fondamentale del Sacramento del Matrimonio sta nel donare e nell’accogliere la presenza di Cristo Sposo nella relazione tra marito e moglie, e nella famiglia che da essa si forma. La grazia del sacramento sarà dunque “il flusso sempre nuovo della benedizione nuziale” e “l’onda fresca e possente di un amore soprannaturale”. È di quello che abbiamo bisogno, non di tanti manuali! Voi siete contenitori vivi della Grazia!

Noi ci riempiamo spesso la bocca con la parola “bisogna donarsi”, donarsi, donarsi... L’unico che si è davvero donato è Cristo. Quando non ce la facciamo più, pensiamo a Lui, pensiamo allo Sposo, invociamolo, accogliamo, perché se ha promesso c’è! Lui ha sposato voi, ciascuna delle vostre coppie. Non soltanto ti fa visita a casa, ma ti ha sposato e si dà a te, permane, salva. Per questo siete chiesa domestica, perché siete sposi di Cristo. Per comprendersi, la famiglia deve guardare a cosa c’era prima di lei: alla Chiesa e alla primissima famiglia, quella di Dio. Dio è famiglia! Là dove c’è relazione di amore delle persone c’è una famiglia. L’uomo non nasce, non cresce, non matura, non si salva se non nella famiglia, se non nella Chiesa. Questo vale anche per me, figlio di una famiglia e chiamato a fare famiglia, e se non lo faccio sono solo un funzionario del sacro, con tanto di uniforme. Solo quando la famiglia diventa chiesa domestica

sarà famiglia. Per essere famiglia bisogna essere più Chiesa, e per essere più Chiesa non bisogna fare più cose, ma essere più famiglia! La Chiesa deve chinarsi sulla famiglia, dice Giovanni Paolo II: «Solo chinandosi su quella Sposa di Cristo che sono il matrimonio e la famiglia, è possibile comprendere il mistero della Chiesa. Più essa accoglie lo specifico e insostituibile contributo di sposi e genitori cristiani, più si converte alla verità del Vangelo. Solo divenendo una famiglia la Chiesa sarà sempre più stessa». Vi faccio un esempio: se i vostri figli non stanno bene fate di tutto per loro, più di quanto facciate per voi stessi. Vi spendete perché qualcuno vi ha detto di farlo? Nessuno ve lo ha detto, ma sono i vostri figli e vi spendete per loro. Ecco ciò che la Chiesa impara dalla famiglia: a spendersi per noi che siamo suoi figli.

La visione di Giovanni Paolo II non è utopia, è una visione reale, vede anche tutte le difficoltà, i dubbi, le sofferenze, i tradimenti, i limiti. La questione non è dire “Quanto siamo bravi, e allora quanto siamo amati da Dio!” Essere amati davvero da Dio è essere amati fino alla nostra massima debolezza, fino a quando - scusate il termine - facciamo schifo a noi stessi, ma a Lui no! Per questo Giovanni Paolo II esortava a non avere paura: può andare tutto bene, oppure tutto male, ma Lui c'è, ha preso dimora presso di noi, così come ha dimorato nella famiglia di Nazareth. Giovanni Paolo II, sapeva che il nome pensato da Dio per ogni famiglia è lo stesso della Famiglia di Nazareth, cioè “Santa”, e che la Santa Famiglia è l'inizio di tante altre famiglie sane. Per questo non perdeva mai l'occasione di ricordare: «Genitori e famiglie del mondo intero, lasciate che vi dica: Dio vi chiama alla santità!». Tale parola, detta alle famiglie, la rivolgeva contemporaneamente a tutta la Chiesa: «È ora di riproporre a tutti con convinzione questa “misura alta” della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione». E aggiungeva: «Con l'aiuto di Dio fate del Vangelo la regola fondamentale della vostra famiglia e della vostra famiglia una pagina di Vangelo scritta per il nostro tempo», cioè non soltanto leggete il vangelo, ma diventate voi una pagina del vangelo! Noi, come famiglie della Chiesa, abbiamo già tutto ciò che serve: quel tesoro (sacramento e chiesa domestica) che deve diventare una tradizione, trasmesso agli altri per far sperimentare il calore della Chiesa.

L'esortazione più forte rivolta alla Chiesa da Giovanni Paolo II: «Chiesa santa di Dio, tu non puoi compiere la tua missione nel mondo, se non attraverso la famiglia e la sua missione». Non c'è alternativa, non siete solo un settore della pastorale, perché ognuno vive in famiglia, anche in situazioni tragiche e complesse. La Chiesa passa per ogni famiglia, che è comunità profetica. Siete voi profeti!

Attenti perché i profeti fanno una brutta fine, nessuno li ascolta! Tutti i profeti hanno avuto una vita difficile, Osea ha dovuto persino sposare una prostituta per far capire che Dio ama da sposo anche una prostituta.

Chi siete dunque? Siete Chiesa, Sacramento, siete oggetto e soggetto dell'evangelizzazione. A voi arriva il Vangelo, ma grazie a voi viene trasmesso, se voi non lo portate non arriva da nessuna parte. Il vostro nome è missionario! Voi siete la tradizione! Il Dio Sposo viene a parlarci, ma anche a farci parlare, proprio come con i profeti; la testimonianza, l'evangelizzazione non parte singolarmente, nei ruoli in parrocchia, ma dall'"essere insieme" degli sposi in quanto coppia, dei genitori e dei figli in quanto famiglia, dal loro essere "un cuore solo e un'anima sola". Si inizia ad essere profeti dalla propria casa! Wojtyła amava ripetere che l'educazione dei figli non è una teoria, bensì una pratica, un'arte, anzi: una missione di salvezza. «Gesù Cristo è diventato servo della nostra salvezza e lo è ancora. Lo è, perché ci nutre con Sé. Genitori, anche voi nutrite i vostri figli con voi stessi. Non soltanto li nutrite con il pane e con vari cibi, che i figli desiderano molto, ma li nutrite con voi stessi. Siete voi che prima di tutto dovete essere un pane per loro: cibo e bevanda». Certo, bisogna andare in chiesa, ma prima di tutto bisogna vivere la Chiesa in casa: è quella la profezia! La vita e la fede dei vostri figli sono dei tesori incalcolabili che il Signore ha messo nelle vostre mani responsabili.

Tuttavia la chiesa domestica non è chiesa ad uso domestico, è una chiesa ad uso universale. La pagina di Vangelo che siete voi, deve essere portata fuori, a tutti. E non dovete dire: "Vieni in chiesa che c'è una bella funzione, c'è il coro che canta così bene", dovete dire "Lo Sposo è con voi": è questa la vostra profezia. Quando i Vangeli sono finiti cominciate voi, facendovi vicini, facendovi focolare perché la gente venga a prendere un po' di calore. E ricordate che la Sacra Famiglia è stata una famiglia itinerante, da sempre (l'Egitto, Nazareth, Gerusalemme...), per portare la testimonianza della missione della famiglia. Per essere santi dovete fare così, cogliere questo invito. È bello se mettete un santino della Sacra Famiglia sopra la porta, ma loro vogliono di più. Siete profeti, re, ma anche sacerdoti, per riaccendere negli altri, nei lontani, quella fiamma che si è spenta. Chi credete che la riaccenda? Il parroco durante gli avvisi parrocchiali? Se loro in chiesa non vengono, siete voi che dovete incontrarli, per essere come nella preghiera eucaristica "un sacrificio perenne gradito a Dio". In Polonia quando gli sposi si scambiano il consenso sono avvolti dalla stola del sacerdote, non per una semplice benedizione, ma per significare che sono sacerdoti anche loro, e il sacerdote si dona.

Davanti alla grandezza del mistero che occorre annunciare, alla pochezza dell'uomo e alla complessità delle situazioni da affrontare, la prima e l'ultima risposta del Papa, confermata dalla testimonianza personale, è stata quella della preghiera. L'opera evangelizzatrice della famiglia non inizia e non si compie che in ginocchio. Il pregare in comune, "marito e moglie insieme, genitori e figli insieme", è frutto ed esigenza vitale della comunione sacramentale ed ecclesiale che sta alle radici del matrimonio e della famiglia. Nella "Lettera alle famiglie" del 1994 il Santo Padre lo esprime in maniera molto esplicita: «Non abbiate paura dei rischi! Le forze divine sono di gran lunga più potenti delle vostre difficoltà! Smisuratamente più grande del male che opera nel mondo è l'efficacia del sacramento della Riconciliazione, non a caso chiamato dai Padri della Chiesa "secondo Battesimo". Molto più incisiva della corruzione presente nel mondo è l'energia divina del sacramento della Confermazione, che porta a maturazione il Battesimo. Incomparabilmente più grande è, soprattutto, la potenza dell'Eucaristia». Mettetevi in ginocchio un minuto al giorno, so che c'è chi prega ore e ore, ma mettetevi in ginocchio e troverete forze inaspettate! Un ultimo richiamo sul sacerdozio: il sacerdozio è preghiera, ma è sacerdozio anche quando fate l'amore. È lo stesso sacerdozio, lascio a voi farlo bene!

Siete profeti, sacerdoti, ma anche re. Re come Gesù, non al comando ma al servizio della Chiesa. La famiglia riceve la missione regale di «testimoniare al mondo l'amore forte e indissolubile con cui Cristo ama la Chiesa». Per concludere, direi che è difficile pensare che le famiglie di Nowa Huta sapessero che il loro gesto dava inizio alla nuova evangelizzazione. Sapevano invece che è soltanto sotto la Croce che si vive la vera casa. E dentro ci stava il Sacramento, la Chiesa, la loro profezia, sacerdozio e regalità. Sapevano quanto Cristo ama l'uomo e l'hanno fatto vedere.

■ **Mi ha colpito molto quanto Wojtyla si coinvolgesse dalle famiglie in un'epoca in cui non è che la corresponsabilità sacerdoti-sposi fosse così comune. Era un momento sociale e storico molto diverso, secondo te che cosa gli ha regalato questa esperienza, come è partita e poi arrivata fino a noi?**

Credo che Wojtyla abbia avuto il dono di non guardare la Chiesa come istituzione, o dal punto di vista di un insegnante, ma di sperimentare ciò che è Dio. Tutte le cose importanti della vita di ciascuno sono un dono. Nessuno mai ha detto a Wojtyla vai con i giovani, con le famiglie e farai carriera. È stata per lui un'esperienza mistica, nel senso di vivere il mistero, sperimentare il mistero. Egli ha lasciato che ogni cosa che viveva diventasse una lezione di Chiesa.

■ **Ci hai sollecitato ad un minuto in ginocchio al giorno. Un minuto è poco, però tutti i giorni a volte non ce la si fa... Ma basta un minuto, purché il contatto con il Signore sia quotidiano?**

Se non c'è la preghiera non andiamo avanti, è necessaria, è un minimo, è un respirare (se non lo fai muori). Non è un atto religioso, è respirare ciò che è Dio, è accogliere Dio, anche quando non la capisci. Per vincere le difficoltà della vita devi stare nel cuore di Gesù, non è solo una bella frase. Capisco le vostre fatiche. A casa mia non si pregava in famiglia, ma io ho visto mio padre che alzandosi la mattina si inginocchiava e faceva il segno della Croce. La preghiera è necessaria e la bellezza della preghiera di coppia è immensa. Nella preghiera è bella anche la fatica, perché senti lo Spirito Santo che è in te, che prega in te.

■ **Io ho difficoltà, nei servizi che la famiglia richiede tutti i giorni, a valorizzare la quotidianità. Vorrei trovare in essa un'occasione di fede da vivere con mia moglie, con i figli. Ci dai qualche spunto al riguardo?**

La vita è fatta di piccoli momenti, di litigi per come si deve caricare la lavastoviglie o per motivi ancora più banali, quel che conta è essere se stessi. Dio ci chiede di essere uomini e donne e di fare ciò che siamo chiamati ad essere, non altro. Mi ricollego al discorso della preghiera: proviamo ad aprire le nostre giornate con una preghiera. Non è Dio che ha bisogno di preghiere, siamo noi! Diciamo a Dio: "Quel che accadrà oggi è dono tuo e così io lo voglio accogliere". E ricordiamoci di ringraziare la sera. Nella confessione, la penitenza che do più spesso è di ringraziare, perché non lo facciamo mai abbastanza. Facciamo un elenco di cose per cui ringraziare, così scopriamo anche chi è presente nelle cose che viviamo. Quando ringraziamo scopriamo la bellezza del servizio.

RELAZIONE del pomeriggio:

■ **NOTA:** don PRZEMEK ha tenuto la relazione commentando varie (se ne riportano alcune) fotografie della vita di Wojtyła e leggendo spezzoni di sue lettere.

Ogni pensiero, ogni riflessione, se è autentica, nasce sempre dalla vita, dall'esperienza. In "Raggi di paternità" Wojtyła diceva: «Non dividete l'amore, esso è uno», e qui metteteci tutti gli amori che conoscete. L'amore umano e l'amore divino non sono due amori diversi, l'amore in famiglia e fuori dalla famiglia sono volti dello stesso amore; e così l'hanno sperimentato loro, stando semplicemente insieme, facendo l'esperienza della comunione. Un'esperienza che però non vorrei fosse soltanto da guardare, magari da ammirare, ma ognuno di noi si deve ritrovare in qualche modo in queste foto. Ognuno di noi è chiamato a far parte di quest'esperienza, perché ha da dirci e da domandarci qualcosa.



In una poesia scritta da giovane, a proposito dei giovani che vivono l'esperienza dell'innamoramento, Wojtyła diceva: «Crescono improvvisamente dall'amore, e poi di colpo adulti tenendosi per mano vagano nella grande folla - (cuori catturati come uccelli, profili sbiaditi nel crepuscolo). So che nei loro cuori pulsa l'intera umanità» (*Profili di Cireneo, II*). In ogni coppia Wojtyła vedeva l'intera umanità, ciò che essenziale nell'uomo: l'esperienza affettiva. Tutto il suo progetto educativo era concentrato su questo ed è una via che porta all'incontro con Dio, perché una storia santa ha bisogno di una terra santa, come una storia di salvezza ha bisogno di una geografia biblica.

Anche da Papa, Wojtyła non ha smesso di pensare e di parlare ai giovani: «I giovani sanno di dover vivere per gli altri e con gli altri, sanno che la loro vita ha senso in quanto diventa un dono gratuito per il prossimo. Da qui hanno origine tutte le vocazioni» (GP II, *Varcare la soglia della speranza*); sono parole nate dalla sua esperienza, ecco perché sono cose che conosciamo, che ci sono così vicine, che sono “nostre”. Nella mia vita, per esempio ciò che mi ha portato a vivere questo è stata un’esperienza che ho fatto in una comunità per handicappati. Mi sembrava di andare lì a dover dare qualcosa e invece sono stati loro a darmi tutto, un dono che diventa un dono più grande.

L’esperienza di Wojtyła e delle famiglie è stata quella di un camminare insieme per anni. Come sapete la parola pontefice deriva da *pontifex*, costruttore di ponti. Wojtyła da sempre ha gettato ponti. È quello stare insieme ma anche quel camminare insieme che dà vita ad un sinodo, perché nel camminare insieme ti stanchi, devi rispettare i passi dell’altro, faticare con l’altro... Dal 1949 in poi in Polonia fu vietato stare insieme, lavorare ed impegnarsi in un’associazione. Da un lato lo Stato cercava di impedire lo stare insieme, dall’altro lato la famiglia teneva. In quei cosiddetti “tempi di comunismo e stalinismo” anche «la cosiddetta vita normale di tutti i giorni era pervasa da un sintomo di intimorimento, sospettosità e timore. A quel punto fu inevitabile un impatto con la tradizione cristiana e con il carattere cristiano di tutta la nazione. La società sapeva di essere minacciata sul terreno più sensibile, sul terreno delle proprie convinzioni, sul terreno della libertà della coscienza e quindi manifestava questo sentimento. Si potrebbe dire che la giovane generazione stava nella prima fila di questa lotta per l’anima della Nazione polacca» (GP II, *Lettera dell’8 gennaio 1997*).

A casa c’era poco, ma si condivideva quel poco e si stava insieme; Wojtyła ha condiviso tutto questo. È vissuto a Cracovia in tempo di guerra, da seminarista; dopo la guerra è diventato sacerdote, poi è venuto a Roma a studiare, è tornato in Polonia da viceparroco e di nuovo a Cracovia, dove ha ripreso il contatto con le famiglie. Sapeva spendersi per le famiglie, all’epoca qualcuno diceva che mentre certi sacerdoti avevano le scarpe lucide anche da sotto, lui era diverso, aveva la talare tutta consumata e si fermava volentieri a condividere un pasto in semplicità con chi camminava con lui, per fare comunione.

Così ricorda e scrive il suo impegno uno dei giovani che lo frequentavano (*Dagli appunti di Z. Heydel, 1979*): «Perché Egli aveva bisogno di tutto ciò? 1. Innanzitutto, egli era un pastore e perciò cercava di stare in mezzo alla gente. Non imponeva mai i propri discorsi, non pronunciava le prediche, al contrario, fu

necessario insistere fortemente perché iniziasse le discussioni serie. Nei primi anni ci guardava attentamente, verniciando i nostri caratteri e le nostre reazioni. Distingueva certi tipi di personalità: “medico”, “scenziato”, “ingegnere”. Ogni tipo gli sembrava necessario, sebbene non tendesse mai a unificare questi gruppi. 2. Sembra che anche lui trasse un vantaggio dei nostri rapporti, perché grazie a noi conosceva e imparava qualcosa».

Ha imparato ad esser sacerdote, perché diceva: «A prescindere dal fatto che stiamo così bene nella nostra compagnia, io autenticamente rivivo con voi la mia gioventù, tuttavia la cosa più importante per me è che avete bisogno di me anche come prete» (*Dalla testimonianza di Z. Abrahamowicz-Stachura*).

Voi dovete voler bene a noi parroci, non dovete aspettare le nostre idee, i nostri progetti pastorali, prima di tutto dovete volerci bene, perché abbiamo le nostre paure, i nostri limiti, le nostre povertà. Siamo poco familiari. E abbiamo bisogno di voi, anche quando non lo desideriamo.

Il cammino di Wojtyła con le famiglie era semplice, nella libertà di essere se stessi, di scoprire i doni che avevano, di fare comunione, di coltivare l'amicizia. Le forme erano tantissime, si andava in bicicletta, si facevano campi scuola, si andava pescare, si celebrava insieme. Era un cammino semplice, ma anche un cammino pasquale, perché l'Eucaristia era sempre al centro, anche quando si facevano altre cose. Aveva sempre due zaini, perché portava sempre con sé i paramenti e l'occorrente per celebrare la Messa. Ecco qui sopra un altare fatto con un kayak rovesciato e una coperta.



La vocazione di Wojtyła ad essere vicino ai giovani ed alle famiglie è stata anche sostenuta dall'incontro con don Jan Pietraszko, un sacerdote che lo ha fortemente spinto in questa direzione e che il futuro papa, divenuto Vescovo di Cracovia, ha nominato Vescovo ausiliario. Egli accettò, purché potesse continuare a fare il parroco e a lui tante volte Wojtyła ha inviato i suoi giovani per la celebrazione dell'Eucaristia. E che si sentivano dire? «La salvezza arriva mediante l'amo-

re. Perché non è possibile abusare dell'amore. In qualsiasi mano cada, rimane sempre se stesso. Rimarrà per sempre amore e nient'altro. Porterà sempre i frutti dell'amore e nient'altro. Si può fargli male, allora perdonerà. Si può ucciderlo, allora risorgerà. Comunque rimarrà per sempre amore. [...] Bisogna impegnarsi ogni giorno per l'amore, così come ogni giorno ci si dà da fare per avere una fetta di pane e un piatto di zuppa» (J. Pietraszko, *Omelia*).

Wojtyla afferma di avere imparato da lui che «il compito quotidiano del sacerdote è quello di rendere presente Dio, Dio-Salvatore mediante la Santa Messa. Oltre ciò, il compito del sacerdote è quello di convivere ed essere in confidenza con gli altri dovunque essi si trovino, essere con loro in tutto “fuorché nel peccato”» (K. Wojtyla, *Lettera alla redazione... 1957*).



Wojtyla in bicicletta, ma in salita. Spiegava che l'amore è una salita, c'è fatica, occorre impegno: «Dio aspetta affinché maturiamo nell'amicizia con Lui. L'uomo deve amare integralmente con i pensieri, con le aspirazioni, con il comportamento. Dobbiamo amare tutta la realtà che ci circonda e in questo contesto amare l'uomo. Tuttavia, bisogna saper essere moderato nell'amare l'altro con i sentimenti. È necessario lavorare sul proprio sentimento. Occorre vincere l'egoismo e purificare l'altruismo» (K. Wojtyla, *Esercizi spirituali per i giovani*).

Il cammino con le coppie non s'è mai interrotto, anche a distanza Wojtyla manteneva i contatti: «Carissimi! Vi auguro - nella prossima tappa dell'organizzazione della casa - affinché tutto ciò che esprimo negli auguri lungo tutte le tappe della vostra vita di coppia abbia una base indispensabile. E la vita deve essere costruita a cominciare dalle basi. Vi auguro ovviamente l'amore nel senso più profondo del termine, vi auguro tutte le sue espressioni e la sua realizzazione ogni giorno» (K. Wojtyla, *Lettera ai Zyczkowsky del 20/9/ 1959*). Ad altri scriveva: «Prega così come sai pregare. Perché restare nel cerchio dei nostri dubbi senza progredire, quando ciò che Dio ci propone è così stupendo in se stesso? Sono convinto della grandissima potenza della Santa Messa... Il Dio buono e

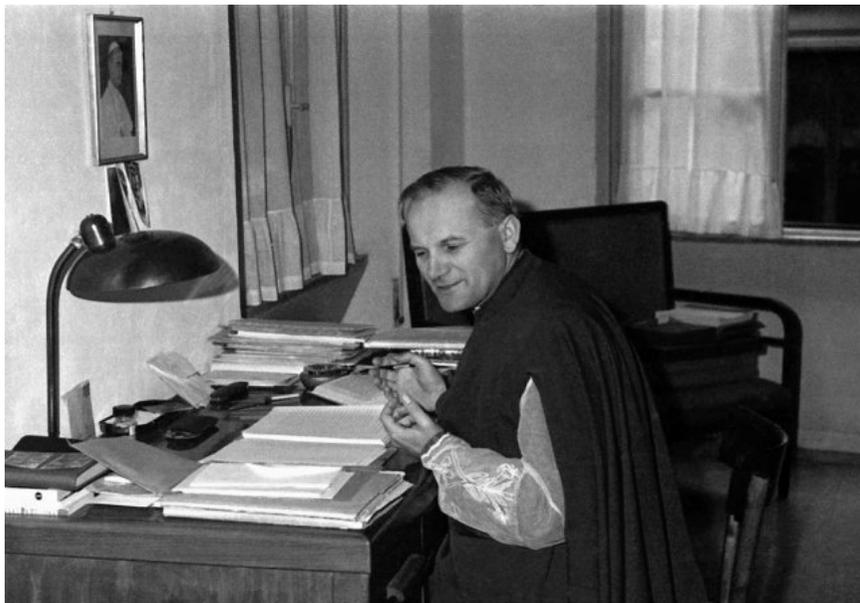
l'uomo di buona volontà, ecco i punti di appoggio su cui si può basare ogni affare. Ci vuole la lungimiranza, la pazienza, il coraggio, la fede, la fiducia...» (*Dagli appunti di A. Ludwikowska*).

Anche preso dalla preparazione del Concilio, a Roma nel '62, trova il tempo per lettere semplici ed affettuose alle "sue" famiglie: «Caro Jurek! In questa lettera vorrei mandarvi cordiali saluti e augurarvi la benedizione di Dio da Roma, dalla tomba di San Pietro. Ti chiedo di baciare da parte mia Danusia e i Bambini. I particolari saluti alla Mammina e a Roman. Mi ricordo sempre di Zosia. Per favore, passa gli stessi saluti alle persone vicine: Gapa e Bozena, Teresa e Michal, Zdzislaw e Maria (mi ricordo di lei e del suo piccino). Ciò che vivo qua, a cui partecipo, non è soltanto interessante, infatti tutti guardano il Concilio come qualcosa di più che un fenomeno interessante. Qua si manifesta molto l'universalità della Chiesa, e inoltre l'importanza e la diversità dei problemi che bisogna intraprendere. L'atmosfera è solenne e allo stesso tempo semplice e pia. Jurek, se ho dimenticato di salutare qualcuno, per favore, sii così gentile di farlo da parte mia. Dio sia con tutti voi!» (K. Wojtyła, *Lettera a J. Ciesielski del 23/10/1962*).

Ecco tre stralci del rapporto intrattenuto negli anni con un'altra famiglia: «Ho saputo che siete in attesa del figlio; penso spesso a voi e chiedo al Signore l'aiuto per te e per Leszek. In modo particolare affido te e il bambino che già vive in te... alla Madonna»; poi è nata la bambina, si ammala, quindi scrive: «Ho celebrato la Messa per voi e per la bambina. Vi affido continuamente alla Madre di Cristo»; la famiglia cresce ancora, si spostano, allora lui dice: «Carissimi! Come potevate scappare dalla mia vicinanza? Ora guardatemi bene perché vi benedica la nuova casa. Intanto vi auguro la benedizione di Dio per il Natale e il Nuovo Anno 1963» (*Dagli appunti di A. Ludwikowska*).

Questo scritto secondo me è una sintesi di tutto il magistero di Giovanni Paolo II: «La gente ama pensare più o meno questo: Wujek (in polacco zio, appellativo di Wojtyła) vorrebbe far maritare tutti quanti. Penso, però, che questa sia un'immagine falsa. Il problema più importante è davvero qualcos'altro. Vedi, l'uomo vive soprattutto per l'amore. La capacità di amare costituisce la parte più profonda di una personalità - non senza ragione è questo il comandamento più grande - non una grande capacità intellettuale, bensì proprio la capacità dell'amore autentico, che consiste in un certo uscire di sé, in un certo approvare l'altro e gli altri, nel dedicarsi alla realtà dell'uomo, degli uomini e, prima di tutto, a Dio. Il matrimonio ha senso se dà l'opportunità di un amore del genere, se evoca la capacità e, in un certo senso, la necessità di amare così, se tira fuori dal gu-

scio dell'individualismo e dell'egocentrismo. Non basta semplicemente voler accettare un simile amore. Bisogna sapere come darlo, e spesso esso non è pronto a essere ricevuto. Molte volte è necessario aiutarlo a formarsi. Mi sembra, Teresa, che proprio qui si trovi il tuo problema principale» (K. Wojtyła, *Lettera a T. Zyczkowska del 9/12/1956*).



Nel 1965, durante lo svolgimento del Concilio, Wojtyła scrive queste parole: «Quando il tema delle discussioni riguarda la questione del matrimonio e della famiglia, penso a voi. Del resto, vi penso molto spesso. Tutti i giorni prego per quelle coppie che il Signore mi ha permesso di benedire personalmente. Prego per la soluzione di quei problemi della vita che il matrimonio e la vita familiare portano con sé, e che sono così profondamente umani e spesso non facili. Vedo questi problemi dal lato dell'insegnamento della Chiesa, dal lato della verità della Rivelazione, ma cerco anche di vederli - e grazie a voi ci riesco - dal lato della vita e della realizzazione» (K. Wojtyła, *Lettera a J. e D. Ciesielscy dell'11/10/1965*).

Non pensava a delle belle citazioni per la stesura di un documento ufficiale, pensava alla quotidianità vissuta dalle famiglie! La Chiesa può vedere i problemi grazie a noi! Anche la *Familiaris Consortio* affonda le sue radici nel pensiero costante e concreto di Wojtyła alle famiglie: «La vocazione universale alla santità è rivolta anche ai coniugi e ai genitori cristiani: viene per essi specificata dal sacramento celebrato e tradotta concretamente nelle realtà proprie dell'esisten-

za coniugale e familiare. Nascono di qui la grazia e l'esigenza di una autentica e profonda spiritualità coniugale e familiare, che si ispiri ai motivi della creazione, dell'alleanza, della Croce, della risurrezione e del segno» (GP II, *Familiaris consortio*, 56). L'esperienza sinceramente condivisa, gli insegnamenti ricevuti sono di una fecondità incredibile, e tale fecondità è così piena e ricca da non poter essere soffocata o messa a tacere. Non solo il magistero di Papa Wojtyła è testimonianza di ciò, ma se ne possono vedere le tracce già nei documenti conciliari.

Se oggi parliamo della bellezza del matrimonio e della famiglia, se voi siete qui oggi, nonostante tutto, è perché prima di noi ci sono state persone che hanno vissuto quella bellezza, la vivevano, la desideravano. Perché hanno incontrato qualcuno e con quel qualcuno hanno incontrato Gesù Cristo. Wojtyła capiva la necessità della comunione tra i giovani, tra le coppie

A me piace anche dire che lui ha imparato non solo ad essere sacerdote; ha imparato dalle famiglie che anche lui è uno sposo: «Le nozze del vescovo con la Chiesa portano il segno delle nozze di Cristo: ecco, nell'anello del vescovo, quale segno delle nozze, partecipano tutti coloro che amano la Chiesa e l'umanità abbracciata dall'opera del Redentore» (K. Wojtyła, *Lettera al clero in occasione dell'ingresso nella Cattedrale di Cracovia, 16/2/1964*).

Nel 2004 ripropone questo tema meditando sul ministero del vescovo: «L'anello, posto al dito del vescovo, significa che egli ha contratto un sacro spozalizio con la Chiesa. Quest'anello è un quotidiano richiamo alla fedeltà. È una sorta di silenziosa domanda che si fa sentire nella coscienza: mi dono totalmente alla mia Sposa, la Chiesa? Sono io sufficientemente "per" le comunità, le famiglie, i giovani e gli anziani, e anche "per" coloro che ancora devono nascere?» (GP II, *Alzatevi, andiamo!*). Vedete che domande si faceva il Papa? Aiutate noi preti, i vescovi, a pensare in questo modo, ad interrogarsi in questo modo, a guardare la Chiesa in questo modo. Pregate per questo...

■ **Ci ha confortato vedere un volto di Chiesa così vicino alla famiglia, ma a volte, in diocesi, nelle nostre parrocchie, la percezione è diversa...**

La Chiesa è da amare. La Chiesa a volte si presenta come una bella ragazza, a volte come una donna di 90 anni che non ti affascina, perché non c'è quella scintilla, ma c'è qualcosa di diverso. Noi ci dobbiamo innamorare della Chiesa perché Dio passa concretamente e sacramentalmente lì. Perché la gente dice "Dio sì, la Chiesa no"? Perché noi non siamo veramente famiglie...

■ **Il cammino di Wojtyla con le coppie è stato un percorso di tantissimi anni... Noi, affetti da ansia di prestazione, vorremmo risultati rapidi. Per Wojtyla non ci sono state folgorazioni, effetti speciali, ... solo il tempo e l'affidamento?**

Sì, solo un "Totus tuus". E quando dici "sono tutto tuo" Dio ti prende sul serio. Wojtyla ha continuato a donarsi. Certo noi faticiamo, ma i frutti che portiamo sono di coloro che erano prima di noi, che a volte criticiamo: è così nella Chiesa. Chi di voi ha fatto l'esperienza di un gruppo familiare di qualsiasi comunità? È l'esperienza dell'amore: all'inizio ti innamori, poi ti stufi! Perché cominciano il pettegolezzo e tutte le altre cose, ma il cammino non finisce lì. È una semplice fedeltà. Come la vostra. Siete sposati e portate un anello, ma non è vostro: è quello che vi ha dato il vostro sposo/sposa (dicendo "ricevi questo anello, segno del mio amore e della mia fedeltà"); quando lo guardate non vedete solo la vostra fedeltà ma anche e soprattutto la sua. Come diceva Wojtyla ne "La bottega dell'orefice": le fedi sono gli anelli estremi di una lunga catena che ci lega tra di noi e con Dio, a noi non spetta di vedere la catena, ma di portare quegli anelli e farci amare dallo Sposo. Il mio confessore a volte mi dice: "Tu spesso vorresti fare l'amore con la Chiesa senza sposarla, invece la devi sposare e la devi amare, allora potrai fare quell'amore con lei".

PER APPROFONDIRE...

P. KWIATKOWSKI - F. PILLONI (A CURA DI), *Guardo con ammirazione lo Sposo. Il Beato Giovanni Paolo II, profeta e testimone del mistero nuziale*, Effatà, 2012

P. KWIATKOWSKI, *Lo sposo passa per questa strada... La spiritualità coniugale nel pensiero di Karol Wojtyla. Le origini*, Cantagalli, 2011

P. KWIATKOWSKI - S. GRYGIEL, *L'amore e la sua regola. Karol Wojtyla e l'esperienza dell' "Ambiente" di Cracovia*, Cantagalli, 2010

domenica 20 gennaio 2013

QUANDO IL GIOCO SI FA DURO... IL COMPITO DI EDUCARE E LA FATICA DI FARLO.

INCONTRO CON GUSTAVO PIETROPOLLI CHARMET*

***GUSTAVO PIETROPOLLI CHARMET**, psichiatra e psicoterapeuta, è considerato uno tra i più importanti esperti italiani di adolescenza. È stato docente di Psicologia Dinamica all'Università Statale (prima) e Bicocca (poi) di Milano; ha fondato l'Istituto "Minotauro" ed è presidente del "Centro aiuto al bambino maltrattato e alla famiglia in crisi" e giudice onorario del Tribunale per i Minorenni di Milano. Ha pubblicato numerosi saggi sul disagio adolescenziale e le relazioni familiari.

Quello che vi dico rappresenta il tentativo di sintetizzare i convincimenti che mi sono fatto lavorando con i genitori dei ragazzini e ragazzacci che frequentano il nostro consultorio. Io e i miei colleghi, col passare degli anni, ci siamo convinti che, per poter stabilire una buona alleanza con gli adolescenti in crisi, anziché garantire loro che nulla di quanto verrà detto (nell'ambito della relazione psicologica, psicanalitica, psicoterapeutica, individuale e di gruppo) sarà comunicato alle famiglie, era invece vero il contrario. I ragazzi sono molto favorevoli alla prospettiva di vedere i genitori fortemente ingaggiati, proprio coinvolti nell'elaborazione del loro dolore, della loro sofferenza, della loro solitudine, della loro rabbia, della loro confusione, e sperano che il servizio psicologico con cui sono entrati in contatto li aiuti a ritrovare uno spazio e un tempo di comunicazione con i genitori. Sperano anche che si possa abbassare molto il livello del conflitto e riprendere l'uso di una comunicazione più fluida. Sperano infine che il servizio faccia da mediatore e li aiuti a presentarsi nelle loro parti sconosciute, clandestine, difficili ai genitori, e che il servizio li aiuti ad identificarsi con le ragioni, le delusioni, le sofferenze della loro mamma e del loro papà. Lavoriamo quindi nella prospettiva che, quanto prima, la madre e il padre entrino a far parte dell'équipe terapeutica e siano profondamente coinvolti nel processo di rielaborazione del loro modello educativo che, se il figlio è entrato in crisi, verosimilmente va ripensato e adattato alle emergenze educative che si sono create.

Per poterci rendere conto di quale sia la natura del contratto negoziato che è avvenuto tra madre, padre e figlio, quale sia il senso che viene attribuito dai genitori alla crisi del figlio, riteniamo che sia utile cercare di entrare in contatto con la cultura ed il modo di simbolizzare e di rappresentare il proprio

compito, la propria mission nei confronti del figlio da parte dei genitori. È essenziale che siano coinvolti come madre e padre, non come coniugi, non come figli della loro famiglia di origine o come soggetti sociali. Cerchiamo di ricostruire fin dall'inizio il sogno, l'incubo, la speranza o il valore di riferimento che hanno utilizzato nella relazione affettiva-educativa con il figlio. Vi propongo dunque una sintesi, rispetto al rifiuto della tradizione, ai nuovi valori, nuovo modello educativo, nuova adolescenza, nuovo contratto genitori-figli che sembra emergere oggi, basata sulle diverse realtà in cui mi trovo ad operare (un osservatorio metropolitano, milanese, con un certo livello socio-culturale di famiglia . . .).

Il cambiamento più importante è stato quello della rappresentazione che la madre ed il padre hanno della natura, dello statuto di neonato: il fatto cioè di poterlo guardare come ad un essere ontologicamente buono, dotato di competenze e di un patrimonio di conoscenze latenti, virtuali, che rapidamente si sveleranno nel corso della crescita, e che si sveleranno tanto più rapidamente quanto più il bambino sarà rispecchiato teneramente e sostenuto nel viaggio verso la propria natura profonda, verso il nocciolo originario della propria personalità, del proprio carattere, della propria vocazione, del proprio talento. Sia la madre sia il padre ritengono, per motivi diversi, che il bambino sia buono, che la sua natura lo spinga verso la ricerca di una relazione affettiva positiva, come se fosse naturalmente orientato a partecipare alla fondazione della famiglia umana. Dal punto di vista psicologico questa idea, che il bambino sia programmato e progettato per cercare la sua mamma e per aiutarla a trasformarsi da donna che lo ha generato in madre, avviando una danza interattiva che aiuta lui a crescere, ma aiuta anche la mamma a sviluppare abilità e competenze nella capacità di identificarsi con i bisogni, le richieste, le fantasie, i progetti di vita *in nuce* (cioè in embrione) del proprio bambino.

È una concezione molto diversa da quella consegnata alla psicologia che parlava di un bambino perverso, poliformo, egoista, dominato da una natura molto sessuata e molto aggressiva, per cui la prospettiva del genitore non poteva che essere quella di "civilizzare" il proprio bambino, di insegnargli le regole collegate ai principi e ai valori che, entrando nella sua mente grazie alla relazione ravvicinata e al modello e allo stile educativo, facessero in modo di far sedimentare un mondo di regole e di valori che tenessero a bada gli istinti naturali, teoricamente non compatibili con l'organizzazione della vita familiare, poi scolastica e poi sociale in generale. Se però la madre ed il padre hanno motivi importanti, legati alla loro cultura di ruolo, per ritenere che il bambino invece sia competente ad esercitare il ruolo di figlio e che quindi questi abbia in sé una pre-

rappresentazione innata della funzione materna e paterna, e che abbia qualche rudimento di sapere rispetto al fatto che può dare un contributo importante alla co-costruzione di una buona relazione madre-bambino/padre-bambino, allora essi non pensano di dover inculcare delle regole che portino il bambino ad andare contro la propria natura. La questione diventa allora trovare un sistema relazionale, una capacità di identificarsi fin da subito con le ragioni del bambino che lo aiuti a farsi capire, a tirar fuori le proprie competenze e che lo aiuti a trasformare la donna in madre ed il virile narcisismo maschile in masochismo paterno. È questo dunque che chiediamo alle madri e ai padri dei ragazzi in crisi che incontriamo: “Ma lei pensava che suo figlio fosse cattivello di natura e dovesse essere domato o che fosse buono, geniale e talentuoso, e che fosse suo compito tirar fuori le sue doti, le sue capacità, i suoi istinti positivi?”. Il modo in cui si percepisce il neonato determina quindi l’organizzazione di tutti gli eventi successivi, perché la funzione della mamma e del papà, sia pure con metodologie diversificate, diventerà non tanto il “mettere dentro” cultura quanto piuttosto il “tirar fuori” natura e farla diventare relazione, comunicazione, pensiero.

Dal mio osservatorio professionale mi pare di poter dire che tutto sia andato verso la scelta del valore della soggettivazione. I genitori soggettivanti aiutano il bambino a diventare se stesso, ed il compito di padre e madre è quello di riuscire ad identificarsi con i bisogni del bambino, rispecchiarli teneramente, in modo che questo non prenda paura e non si senta in colpa rispetto a ciò che gli suggerisce il corpo, ma anzi si esprima attraverso il gioco e le altre modalità di comunicazione, in modo da far comprendere al padre e alla madre quale tipo di bambino hanno di fronte e come aiutarlo a diventare se stesso: felice, sereno, gioioso e collaborativo. La regola per il bambino è quindi essere se stesso, essere buono, ed anche essere ciò che la mamma e il papà ipotizzano che sia: un soggetto sociale precoce non solo all’interno della famiglia, ma anche rispetto ai “cuccioli” delle altre famiglie, il che permette di organizzare uno spazio interattivo di gioco, di condivisione di tempo ed esperienza che istituirebbe il bambino come soggetto sociale precoce capace di organizzare con gli altri cuccioli una società dei bambini con le sue regole e i suoi valori. Questa concezione del bambino dotato, portatore di un suo patrimonio anche sociale, costituisce una visione molto diversa del bambino rispetto a quella del modello educativo precedente, che ipotizzava, più o meno consapevolmente, che ci fosse molto da fare per trasferire sui bambini tradizioni, regole, cultura e valori... perché i bambini partivano o da zero (tabula rasa, e quindi faceva tutto l’educazione), oppure da una postazione naturale difficilmente compatibile con i valori della società.

In fase di adolescenza troviamo ragazzi che vengono da un percorso educativo all'interno del quale è stato abbassato il livello delle regole ed è stato innalzato quello della relazione, del rapporto e dello scambio. Troviamo adolescenti competenti nella gestione della complessità sociale e molto più interessati alla qualità e all'offerta di relazione che la scuola offre (o non offre) e molto meno interessati al rispetto e alla devozione delle regole, poco propensi a capire l'importanza del limite.

Possiamo partire da questa premessa per orientare il nostro breve viaggio nel problema della trasmissione dei valori, delle tradizioni. C'è rifiuto rispetto alla trasmissione delle tradizioni, sordità rispetto alla trasmissione del sapere e della storia oppure interesse? Nella nostra ricerca abbiamo verificato che i padri, in quanto maschi, fino ad una certa età non avevano mai pensato che la loro capacità generativa potesse essere un elemento sul quale costruire il loro sentimento di identità e di valore a partire dal quale fosse possibile cominciare a costruire un progetto futuro. I tanti padri con cui abbiamo parlato e discusso sono d'accordo sul fatto che da adolescenti o da giovani-adulti non avevano mai pensato alla paternità. In effetti io non ho mai trovato un giovane maschio che pensi seriamente alla propria capacità generativa così come ci pensano le ragazze della stessa età. Nel nostro contesto socioculturale non esiste più una prescrizione né familiare, né sociale nei confronti dei giovani maschi che dica loro che a un certo punto è arrivato il momento "di mettere la testa a posto" e quindi di utilizzare la loro capacità generativa e diventare padri. Allora quand'è che i giovani maschi cominciano a pensare, a fantasticare e a lavorare sulla loro capacità generativa facendola diventare un sé paterno futuro? I padri da noi incontrati hanno dichiarato di essere stati "fecondati" dall'amore della donna, dal sogno generativo materno, di essere stati nominati futuri padri, padri potenziali, padri buoni e competenti, dalla donna che li ha amati e che essi hanno amato. I nuovi padri nascono dunque non all'interno di un sistema di regole, ma in un luogo di amore, di affetto, di passione amorosa.

Allora non nasce il padre delle regole, dei valori, ma il padre degli affetti, ispirato e fecondato da una rappresentazione femminile materna del destino della paternità. Alcuni padri dicevano che era come se si fossero sentiti scelti dalla loro donna più per il loro potenziale paterno che per la loro realtà maschile. Quindi la paternità non nasce nel luogo del potere maschile virile, ma nella relazione amorosa, in un "noi" di coppia. Sicuramente abbiamo vissuto anni in cui il padre è stato assente, non solo dal punto di vista familiare, ma anche micro e macrosociale (e i figli, talvolta, hanno cercato in certe sostanze il sostituto di questa

figura latitante, talvolta si sono trovati schiacciati da una figura materna ingombrante), tuttavia credo si possa dire che oggi il padre è tornato ampiamente sulla scena, più come figura di accudimento che come padre delle regole. Questo ha molto contribuito a trasformare la famiglia da famiglia prevalentemente etica a famiglia affettiva: che pensa di poter trasmettere i valori percorrendo la strada degli affetti, che aiuta i ragazzini a sviluppare l'etica della responsabilità, prima di tutto nei propri confronti attraverso una relazione affettiva generosa. Lo spostamento della funzione paterna da una prevalente attenzione alla dimensione del rispetto delle regole ad una dimensione più accuditiva prevede un'offerta di relazione in cui la minaccia del castigo diventa molto meno importante, in cui le regole devono essere flessibili e reversibili, così da consentire che il livello del conflitto sia basso perché, se la prospettiva è quella di farsi obbedire per amore e non per paura, non può esservi un'alta conflittualità, né un'eccessiva severità delle regole, altrimenti ritorna in scena il padre autoritario.

Oggi possiamo parlare di un padre della testimonianza, che pensa che la cosa importante sia dare ragione di un certo modo di vivere, di pensare, di stare in relazione, di stare in famiglia. È un livello di comunicazione padre-figlio che passa dall'osservazione da parte dei figli della coerenza che c'è tra cosa il padre dice e ciò che il padre è e fa. Anche senza parlarne il padre è il testimone della dinastia, della storia della famiglia, quantomeno della tradizione della famiglia. Se questo ha un minimo di fondamento e se immaginiamo che in certi ambiti questo modello di interpretazione della paternità possa essere esagerato e diventare difensivo e caricaturale, tuttavia questo ci può aiutare a capire perché molti adolescenti non abbiano più paura degli adulti e sia molto difficile, per un docente di terza media, sperare di mantenere una certa disciplina in classe facendo paura o minacciando castighi. Ciò sarebbe possibile se i ragazzi avessero acquisito la paura delle sanzioni che possono essere somministrate dagli adulti quando si trasgrediscono le regole, ma se l'adulto viene visto non come una minaccia, ma come un alleato della crescita, allora la paura della sanzione fa poca presa. E fa poca presa anche il sentimento di colpa rispetto alla trasgressione compiuta o che si progetta di realizzare, e quindi non è più dissuasivo rispetto alla realizzazione di certe azioni. Il problema centrale che ora ho con i ragazzi che vengono al nostro consultorio è che non trovo più ragazzini che chiedono aiuto perché sono depressi o si sentono in colpa, o che sono terrorizzati dall'autorità paterna, spaventati dalla prospettiva della sanzione.

Certe patologie sono quindi sparite, ma hanno lasciato spazio ad altre: gli adolescenti provano vergogna, temono di essere brutti, inadeguati, privi di fa-

scino, tagliati fuori dalla possibilità di acquisire livelli adeguati di visibilità, successo, affermazione, riconoscimento. Come se non avessero più in sé il concetto di super-io, che fa venire il senso di colpa o la paura. Le reazioni sono quindi attacchi al corpo che non è adeguato, ritiro sociale, manipolazioni della propria corporeità, dal piercing al tatuaggio, fino a pesanti manipolazioni come i disturbi di condotta alimentare o certi atti di violenza su se stessi. Si assiste a un cambiamento di massa dei motivi per cui i ragazzini soffrono e delle modalità con le quali gestiscono la loro sofferenza. In parte ciò si può ricondurre ai cambiamenti avvenuti nel modello educativo: forte valorizzazione del bambino e forte aspettativa rispetto alla sua capacità di diventare un soggetto autonomo, visibile, prezioso. In certi casi i guai succedono perché a questa spinta originaria della famiglia degli affetti (molto premiante rispetto alla soggettività del bambino) si contrappone lo strapotere della sottocultura dei mass-media, veicolato dalla pubblicità da internet, dalla televisione, responsabile della precocizzazione esasperata (per cui vivono in un mondo multimediale che consente loro di farsi una famiglia sociale che corre in parallelo con la famiglia naturale).

Mi capita allora di vedere una famiglia competente, capace, adeguata dal punto di vista educativo che non mi rende ragione di quel reato o di quel comportamento trasgressivo e violento del figlio. Allora devo cercare le ragioni di quel comportamento in un'altra famiglia, nella famiglia-gruppo e nei legami di dipendenza dal gruppo. Come mai questo ragazzo non riesce a dire di no al proprio gruppo? Perché soffre? Perché si vergogna? Tutti gli adolescenti, in tutte le generazioni soffrono. Però ad un certo momento ho capito che non era solo una questione di mode, di stili, di forma. Oggi soffrono per motivi diversi rispetto al passato e gestiscono il loro dolore in modo diverso. Da dove viene questo cambiamento, che cosa sono questi dolori nuovi? Un'intera generazione non si pone più il problema della bontà ma della bellezza, allora il problema diventa la bruttezza e non più la colpa. Subentra l'estetica al posto dell'etica, la vergogna al posto della colpa. Da dove nasce il problema della ragazzina anoressica o bulimica convinta di essere brutta e di dover manipolare violentemente il proprio corpo per adeguarsi ad un ideale di bellezza che ha in testa e che è prescrittivo, ideologico? Certamente non dalla mamma o dal papà: non è una prescrizione familiare, viene dal suo gruppo, dalla sua generazione influenzata da modelli planetari, globalizzati. Tra i valori trasmessi dalla famiglia c'è anche il valore del sé, della bellezza, del fascino, del carisma del singolo bambino, che è oggettivamente più prezioso di quanto lo fosse un tempo.

La famiglia attualmente si trova ad avere degli avversari importanti, e si trova in una singolare situazione perché tendenzialmente è una famiglia etica che però è convinta di poter farsi obbedire per amore e non per paura del castigo, e pensa che le regole vengano da lontano, vengano da fuori, ma che siano anche inscritte nella mente e nell'anima del figlio, il quale può e deve scoprirle dentro di sé grazie ad una qualità di relazione che lo fa sentire buono. E quindi amerà la regola, l'istituzione, non per paura; e non si sottometterà. È una realtà molto diffusa; per questo negli ultimi anni ho analizzato a fondo il narcisismo, perché si deve fare uno sforzo per capire le ragioni di Narciso, non considerarlo solo un vizio, un difetto o un artefatto educativo. È un dato con cui bisogna fare i conti e, se sono un insegnante di scuola superiore, devo pensare che in classe non siede più Edipo ma Narciso, che non ha più nessuna paura di me. Ho insegnato all'università per tanti anni. In passato, entrando in aula, avevo la percezione che la mia figura potesse richiamare un che di simbolico: l'autorità, l'istituzione universitaria, la materia che insegnavo... Succedeva qualcosa: l'ecosistema si riorganizzava perché era entrato un simbolo potente, o quantomeno un simbolo. Con il passare del tempo ho constatato che entravo in aula ed era come se entrasse l'uomo invisibile: quelli delle prime file continuavano a stare girati non verso il docente, l'istituzione, il simbolo, ma verso il gruppo, la generazione. Era più importante ciò che succedeva a livello orizzontale di ciò che succedeva a livello verticale, per cui ho dovuto inventarmi un mestiere nuovo. Quei ragazzi non vedevano in me l'istituzione e non erano disposti a regalarmi alcun significato simbolico o un ruolo di una qualche importanza per cui provavano timore. Se non si possono più intimorire i ragazzi o farli sentire in colpa, si potrebbe svergognarli, ma nessun adulto dotato di ruolo educativo è così crudele da far soffrire di vergogna i ragazzi. Si usa allora un altro sistema: si offre relazione educativa. Certo la mia battaglia è stata più facile, perché insegnavo psicanalisi dell'adolescenza, parlavo di loro. Non so cosa sarebbe successo se avessi insegnato statistica...

■ **A proposito dell'inadeguatezza, dietro di essa non si nasconde la debolezza, la fragilità dei nostri ragazzi? Quanto è importante, come famiglie e come educatori, aumentare la fiducia, l'autostima, in modo che non porti al narcisismo, ma che aiuti a non sentire il peso forte dell'inadeguatezza?**

C'è un'alta aspettativa di riconoscimento: i ragazzi si aspettano molto dai docenti piuttosto che dai coetanei; si aspettano, al di là dello sviluppo di conoscenze e di competenze specifiche, di essere riconosciuti come persona, che è il senso stesso di un'educazione fondata sulla relazione. È però difficile comprendere come, a fronte di quest'alta aspettativa, ci sia una grande fragilità per cui anche microesperienze (la parola di un docente, il tono di voce del genitore) possono scatenare reazioni di umiliazione e mortificazione assolutamente sproporzionate rispetto alla gravità dello stimolo. Ai genitori, agli insegnanti, agli operatori sta il compito di rispecchiare teneramente questa fragilità, fare diventare la permalosità, il dolore della mortificazione narcisistica un valore, come se fosse un modo di sentire prestigioso, vicino alla poesia, al senso più profondo dell'esperienza umana. Per esempio quando il ritiro sociale si manifesta nella dipendenza da Internet, riusciamo a stabilire un contatto iniziale quando riusciamo a far sentire quel loro ritiro come una scelta che ha degli aspetti eroici perché esprime il "non ci sto". È chiaro che è un problema costruirsi un mondo virtuale, ma vale la pena di cercare il positivo di una relazione di amicizia, magari anche di amore, nata per opporsi ad un reale che il ragazzo non accetta. Dobbiamo sforzarci di capire quali siano le ragioni del loro allontanamento per utilizzarle in chiave positiva, recuperare la relazione e far sì che i ragazzi si sentano riconosciuti. Le ragazze anoressiche che io incontro non hanno detto di no al cibo rincorrendo chissà quale idea di bellezza, hanno detto di no alla bellezza perché rifiutano di diventare le donne che un certo modello sociale ci propone. È lavorando sulla positività di questo loro rifiuto che possiamo provare a trovare un canale di comunicazione e a recuperare una relazione con loro.

■ **Quali sono gli incidenti di percorso che possono causare la rottura della relazione genitori/figli? La scuola fa parte di questi incidenti?**

Sì, spesso c'è l'attribuzione di eccessiva importanza alla scuola e sovente i ragazzini si lamentano di non riuscire più a farsi valutare come figli perché sono diventati degli studenti anche in casa e come tali vengono trattati. Dobbiamo fare attenzione a non proiettare le nostre inadeguatezze sui figli (la mamma che si sente giudicata dalle maestre sulla base del rendimento scolastico del figlio...).

■ A proposito di regole. Qual è la percezione delle regole da parte dei ragazzi oggi? Guardando il loro comportamento sociale non mi sembra siano degli anarchici, quando stanno insieme lo fanno in maniera organizzata. E poi, come è percepito dai nostri ragazzi il tema della competizione?

Qualche anno fa, su questo tema, abbiamo condotto una ricerca che coinvolgeva ragazzi, insegnanti, educatori, genitori. Questi ragazzi sono apparentemente sregolati, ma interpellati su quali siano i castighi che vengono usati in famiglia i genitori si sono mostrati molto reticenti, quasi che dichiarare di aver messo in atto un castigo, una punizione equivalesse ad ammettere il loro fallimento educativo. Quando siamo arrivati a farci dire quali fossero le punizioni messe in atto abbiamo visto che erano chiaro segno di uno scarsissimo impegno di creatività e di mobilitazione della cultura. Erano misure poco pensate. Non pareva che ci si fosse posto il problema di che cosa volesse comunicare il figlio trasgredendo. La punizione è un appuntamento altissimo del cammino educativo perché ha a che fare con il superamento di un limite. Occorre andare a studiare le regole non che poniamo noi genitori, ma quelle che si fissano i ragazzi nel gruppo. Sono regole severe, di tipo relazionale. Tendenzialmente il gruppo si forma sulla base della condivisione di valori ed ideali che hanno a che fare con l'identità di genere. Rispetto ai limiti posti dalla società degli adulti il gruppo ha una reazione molto ambigua. È come se il gruppo fosse portato a dirigersi verso il limite non per scavalcarlo, ma per giocarci sopra, non per infrangerlo, ma stando lì in bilico, negando l'esistenza e la paura di oltrepassarlo e allo stesso tempo attirati dal fascino che il limite esercita, per cui l'adulto non capisce se i ragazzi vogliono più limiti, più regole, più relazione o più sfida con adulti. A me sembra che non si possa dire che i ragazzi siano contro il mondo degli adulti, li stanno cercando, ma hanno un sistema di valutazione molto stretto: cercano adulti competenti. Se vi parlano benissimo di un docente, andate a scavarci lì. Normalmente adorano il docente apparentemente un po' strano, fuori dalla realtà per come si veste e per la macchina che ha, ma che ha una passione sfrenata per la materia che insegna, per il mestiere di educatore e per la relazione intima, profonda, confidenziale che sa instaurare con loro. È quello che sa dare due senza mettere in gioco né il valore del ragazzo né la relazione insegnante/allievo. Il livello di competizione che interessa i ragazzi è quello sulla relazione. La competizione che li fa soffrire è vedere degli "abusivi" che si intromettono nella relazione col docente carismatico ed ottengono un successo e un ascolto del tutto improprio, perché quello lì è uno che fa il seduttivo, il compiacente, ma non ama né la sua materia né insegnare.

■ Rispetto all'affettività e alla sessualità si parlava di trasmissione di valori e di tradizioni. Di certo nessuno di noi vuole trasmettere i tabù o le inibizioni che hanno condizionato le generazioni precedenti, ma di fronte a certi video espliciti di MTV qualche dubbio sorge... E ancora: a volte ci sembra che i nostri figli adolescenti abbiano dei sentimenti molto forti e negativi rispetto alle scelte che ci vedono distanti... Che cosa può dirci in proposito?

Mentre si parla molto della psicologia della mamma e del papà dei bambini, anche molto piccoli, molto poco si parla della psicologia e della psicopatologia dei genitori di adolescenti. L'adolescenza è un processo che coinvolge allo stesso tempo il ragazzo che si adolescentizza ed i suoi genitori, i quali devono elaborare le immani novità che biologicamente e culturalmente riguardano la crescita del figlio, che vanno ben al di là delle loro aspettative. È difficile capire quanto il figlio sia contemporaneamente influenzato dal gruppo reale e dal gruppo virtuale e come presenti dei modelli di rappresentazione e di simbolizzazione della realtà, del corpo, dell'amicizia, dell'amore, della sessualità, del futuro, del potere, del denaro che sono inaspettate perché non vengono dalla famiglia ma dall'esterno e spesso sono in netto contrasto con le aspettative ed i valori della famiglia. Per la mamma è un problema di distanza e di tempo. Distanza perché fin verso i dieci anni è abituata ad una relazione molto ravvicinata con il bambino. Essa tende a fare della vicinanza e dell'anticipazione temporale la propria competenza. In adolescenza la mamma deve rinunciare a stare troppo vicino, deve sedersi in panchina e guardare più da lontano il processo di adolescentizzazione, aspettando di essere convocata dall'urgenza delle situazioni. Al tempo stesso deve rinunciare a sapere prima del figlio che cosa succederà. In adolescenza si sa sempre dopo, la mattina dopo. Anni fa ho fatto una ricerca sugli adolescenti che non hanno mai fumato una canna. Quelli che hanno ammesso di aver mai provato e a cui ho chiesto il perché, mi hanno detto: «Perché mi è venuta in mente la faccia di mio padre prima di uscire che mi guarda e dice "Siamo d'accordo, vero?"». Hanno passato la canna senza provare in nome di questa relazione, e non per paura di una sanzione. Allora, anche quando l'imposizione, la seduzione, la costrizione del gruppo è molto forte su tematiche importanti, è possibile che il padre sia lì, e fare in modo che il figlio possa scegliere di conservare la relazione con un genitore che in quel momento lo protegge e lo tutela piuttosto che giocarsela per una stupidata. L'obiettivo educativo in adolescenza forse è proprio questo, essere presenti quando si è assenti. Come si riesca ad ottenere questa magia, non ne ho idea! Dipende dal grande artigianato domestico...

■ **NOTA:** il tempo del pomeriggio è stato interamente dedicato al dibattito.

■ **Le regole che gli adolescenti si danno all'interno del gruppo hanno in sé il concetto di superamento del limite. Sono disposti a darsi regole molto rigorose che però prevedono che, nel gruppo, almeno il 99% superi il limite. È un aspetto che crea disagio nell'educatore, perché si stigmatizza un comportamento e ci si augura che non sia solo l'1% che salvaguarda tutto il gruppo...**

Se pensiamo alle funzioni evolutive che svolge il gruppo dei coetanei nel corso dell'adolescenza, non ci sono dubbi che la fame di relazione con i coetanei è in relazione al bisogno d'avere dei complici nel realizzare il processo di distacco dall'area genitoriale e della propria infanzia. C'è una fase della preadolescenza in cui i ragazzini si annoiano mortalmente e non sanno cosa fare, in attesa delle sfide delle scoperte che li aspettano dopo. L'1% che rispetta le regole è funzionale alla realizzazione dei compiti svolti dal gruppo, che sono di far uscire dalla famiglia il ragazzo, portarlo nella trasgressione, nel rischio, ma poi riportarlo a casa. Bisogna che qualcuno rimanga sobrio per portare a casa quegli altri che han bevuto di tutto e di più... Il limite è un'istanza di cui si riconosce la validità, ma del cui superamento qualcuno si deve incaricare. Qualcuno, non tutti, i più audaci osano, fanno esperienza e la riportano all'interno del gruppo.

■ **In tema di sanzioni, si passa un sacco di tempo a discutere, sia in famiglia, sia a scuola, della sanzione, salvo poi accorgerci che la sanzione è inutile. Quale prospettiva per ridarne nuova efficacia, posto che sia necessaria?**

Sul tema delle sanzioni, varrebbe la pena mettersi d'accordo su quale possa essere un'azione educativa intelligente in caso di superamento del limite. Io ero giudice onorario del Tribunale dei Minori quando è stata introdotta la riforma del codice penale minorile che introduceva l'istituto della messa alla prova. Era straordinario che potesse esserci una norma che prevedeva che il reato venisse cancellato nel caso in cui il colpevole, messo alla prova, riuscisse a rispettare i termini dell'affidamento in prova negoziata e contrattata. La condanna era questa: rigar dritto, andare a scuola, fare lavori socialmente utili. Si era messi alla prova nella parte più evolutiva del sé, quella che ha più interessi, più motivazioni e anche più capacità di crescere senza cavalcare fantasie di una maturità che si raggiunge facendo paura agli altri. Questa idea della messa alla prova è arrivata fino a scuola, con i lavori socialmente utili, ma è successo che si è burocratizzata, è diventata priva di slancio e di creatività, non più personalizzata: è

diventata uno slogan. Quando i ragazzi vedono che non c'è sforzo, non c'è pensiero da parte degli adulti, il tutto diventa una perdita di tempo. Credo occorrerebbe tornare allo spirito iniziale della messa alla prova ed escogitare una sanzione che sia davvero un sostegno alla realizzazione del percorso evolutivo del ragazzo, che non sia un castigo che toglie gli strumenti funzionali alla crescita. Il problema è che per una "punizione" costruttiva ci vuole tempo, fantasia e fatica. Le madri, oggi bravissime a svitare cavetti e a punire togliendo internet, cellulare, motorino (tutti strumenti per l'amicizia), non hanno tempo e per lo più mettono in atto una punizione inutile. Solo un castigo che valorizza il soggetto può avere una qualche probabilità di successo.

■ Perché certi adolescenti si comportano così, volendo superare tutti i limiti? È segno che c'è qualcosa che non va nel nostro modello educativo?

Talvolta c'è una criminalizzazione di alcuni comportamenti degli adolescenti attuali che, non essendo compresi nella loro matrice e nella loro strategia evolutiva o comunicativa, vengono appaltati alle discipline forti, come la psichiatria o la criminologia, che li trasformano in reati o in manifestazioni di disagio. Se però si fanno le ricerche non sui docenti o sui genitori, ma sui ragazzi, questa generazione dichiara di non sentirsi infelice o disagiata. La storia del disagio giovanile non li convince tanto, convinceva le generazioni precedenti. Se tu chiedi loro: "Come mai bevete così tanto?" ti rispondono: "Me lo chiedi per davvero?"; "Certo, non mi sono già dato una risposta a priori, per favore, dimmi perché lo fai"; "È normale, no?"; "No, perché io ti rispondo che è patologico, trasgressivo, antisociale, 'spiegami' il perché lo fai". Così scopri che la faccenda non riguarda noi adulti, riguarda loro. È un rito che esercitano perché hanno un vincolo di gratitudine nei confronti del gruppo, e quando vedono che bisogna fare qualcosa per il gruppo (ad esempio perché è triste o annoiato e sta subendo la mortificazione di rimandare a casa coloro che aveva accolto, promettendo loro di divertirli e creare accoglienza mentre la serata invece è un fiasco), allora bisogna sacrificarsi: bisogna bere o bisogna fumare una canna, ma in onore del gruppo. Per far contento il gruppo, con tutto quel che ha fatto per te, perché è da anni che ti cura, ti contiene. Se te la spiegano così, capisci che il loro non è un atteggiamento "contro" (contro la famiglia, lo stato, la chiesa, i valori...), ma "a favore". Allora posso cominciare a discutere con loro di questa etica e devozione masochistica nei confronti del gruppo, perché finché si tratta di bere una birretta può andare bene, ma se il gruppo ti chiede, ti impone, si aspetta, esige da te molto di più, allora cadi nell'area dei rischi davvero importanti.

■ Lei non ha usato la parola “apparire”. I ragazzi parlano di bellezza, ma hanno un’idea chiara di che cosa sia la bellezza? Il fenomeno dei tatuaggi è legato alla bellezza o a qualcos’altro? I ragazzi hanno una forma esteriore, ma la loro sostanza qual è?

Quando ho visto comparirmi davanti i ragazzini con i primi piercing, una quindicina d’anni fa, mi sono chiesto il perché di una concentrazione così elevata di pirati e galeotti al Berchet o al Parini di Milano! La ricerca che ho condotto mi ha dimostrato che non era una faccenda che mi riguardasse. Era una questione fra loro, si trattava di prendere una verità che iniziava ad albeggiare nel loro corpo e nella loro mente e spalmarla in superficie pensando che così facendo non è che si massifichino, ma si completano e, sfilando sulla passerella della scuola, hanno l’impressione di aver raggiunto la perfezione e di essersi definitivamente differenziati dagli altri. La manipolazione del corpo, che nella nostra etnia non è consentita, ha una connotazione iconoclasta: il corpo è della mamma, te lo dà in comodato d’uso, ma non puoi scriverti su come fosse una lavagna; in più è anche la casa del Signore, quindi calmi a farci su dei disegni indelebili. Eppure loro non la percepiscono affatto così, e neanche aveva questo significato trasgressivo quando è stata importata in occidente. Occorre quindi sempre capire bene qual è l’intenzione. Se l’intenzione non è violenta né trasgressiva, ma è comunicativa, allora la risposta sarà più elaborata ma meno esposta a corto-circuiti. L’enfasi sulla bellezza e la paura d’essere brutti è la vera sostanza del problema. Si tratta di un conflitto orizzontale tra parti di sé che vengono vissute dal soggetto come equivalenti, aventi ciascuna diritto di parola e che consentono al soggetto, a seconda delle situazioni, di essere buono, cattivo, depresso, allegro... Sono parti di sé ciascuna portatrice di una verità parziale (che rinnegheranno il giorno dopo, col comportamento o con le parole), ma c’è qualcosa nel nostro modello educativo che non favorisce il processo di integrazione dei ragazzi, anche perché esercitiamo una pressione eccessiva affinché decidano di essere questa cosa piuttosto che quella.

■ In questo momento di crisi economica (ma non solo) tutti quanti sono molto preoccupati del destino, del futuro dei giovani...

Non esiste esperto, in qualsiasi campo, che non affermi che questa sarà la prima generazione nel corso della storia dell’umanità che avrà una qualità di vita di gran lunga inferiore a quella dei loro padri e dei loro nonni. Queste sono profezie radicalmente antieducative, perché educazione vuol dire organizzare la speranza, disegnare futuri pensabili, non annunciare la catastrofe né mortificare

un'intera generazione. Preferisco che li si apostrofi dicendo "Guarda che tu devi studiare... Hai sentito parlare di sostenibilità, di globalizzazione, di conflitti fra i popoli, del problema dell'acqua? Lo sai che vivrai fino a cent'anni? Sai dirmi che cosa farai a 75/80 anni? Cosa aspetti a prendere in mano il tuo destino? Sei chiamato a salvare il pianeta, non a fare una vita da sfigato!". Puoi valorizzare un'intera generazione dicendole: "È vero, ti consegneremo il pianeta in condizioni dimesse, ma potrai trovare un modello di sviluppo alternativo che ridarà dignità al nostro Paese", allora ti dirà "Ah ecco, non so perché mi dicono sempre il contrario... , dici che sono fortunato?"; "Sì, perché con la crisi tutti i giochi ti tornano in mano! Magari lavorerai a lume di candela, ma studia, sennò questi qua ti tengono tutto nascosto; già han rovinato tutto quanto, inquinato tutto e in più vogliono ancora decidere loro della tua vita! Tra qualche anno voti? Allora, da che parte stai?".

■ **Che cosa ci può dire, al di là del suo sentire personale, di come la comunità scientifica ha reagito rispetto alla recente sentenza della Corte di Cassazione, e conseguente discussione, per cui non saremmo più padri e madri, ma "genitore 1" e "genitore 2"?**

È una questione scivolosa e complicata. Io sono convinto personalmente e mi sembra che la maggior parte dei dati e delle ricerche scientifiche disponibili su questo tema mi conforti. Ogni volta che mi sono trovato a giudicare della competenza genitoriale di una persona (vuoi per decidere se affidare un bimbo a una mamma piuttosto che a un papà, vuoi per sospendere la potestà genitoriale e mettere il bambino in adozione), non ho mai pensato che fare un test psicodiagnostico potesse portare dei dati utili alla discussione sulla competenza o capacità di un genitore di sviluppare una qualità di relazione materna o paterna col proprio bambino, che ha quell'età, che ha quell'identità di genere... Io ho l'impressione che competenza materna e paterna sia una funzione relativamente indipendente a livello di psicopatologia. Altri la pensano diversamente; io cerco di valutare l'offerta di relazione e di impegno, le capacità di identificazione col bambino/bambina, cioè la capacità di quell'adulto di tutelare i diritti fondamentali del minore. Lo stesso ragionamento lo faccio nei confronti dell'orientamento sessuale. Credo che tra capacità educativa ed orientamento sessuale ci siano dei collegamenti possibili, ma non un'interferenza così precisa e netta, tale da poter dire che l'orientamento sessuale è decisivo per quanto riguarda la capacità e la competenza educativa. Qualsiasi altra valutazione, più di natura giuridica, culturale, etica, antropologica è esula dalla domanda che mi hai fatto.

■ Lei stamattina ha più volte richiamato la natura positiva dell'atteggiamento che i genitori di oggi hanno verso i figli. Alla luce delle sue esperienze, quali inversioni o correzioni di rotta si sentirebbe di proporre ai futuri genitori?

Temo che le giovani coppie non mi staranno ad ascoltare, ma possiamo provare a esaminare delle linee di tendenza. I giovani-adulti, conclusa la fase dell'adolescenza, introducono cambiamenti importanti nella gestione della relazione di coppia. Quelli che incontro arrivano da una delusione amorosa fortissima, oppure avvertono una profonda esclusione ontologica della possibilità di avere accesso alla costruzione di una coppia amorosa o, viceversa, avvertono l'impossibilità di svincolarsi da una coppia adolescenziale che ha perso la passione, ma dà sicurezza. Questi giovani-adulti tendenzialmente si muovono in un mondo lontano dall'ideale di amore romantico, e son dentro la logica dell'amore narcisistico, cioè la logica di una valutazione di quanto la loro relazione possa svolgere una funzione positiva per la realizzazione del sé. Questo lo si misura in modi diversi: hanno un livello di autonomia logistica e temporale molto più accentuato rispetto alle coppie di un tempo, non si dà dimostrazione di amore nel sacrificare tempo, amicizie e interessi a favore del partner, anzi, spesso si riconosce addirittura la possibilità di frequentare paradossalmente gli ex... Domanda: in queste coppie trovi ancora due "io" che patteggiano e negoziano o albeggia il "noi"? Quando sento aleggiare il "noi" allora penso che ci sia un intento generativo molto avanzato, e non ci si deve preoccupare del destino di questa coppia.

■ Stamattina ha parlato del mondo femminile che responsabilizza quello maschile nell'esperienza della paternità: la donna che aiuta l'uomo che ama a scoprirsi anche padre. Invece rispetto all'adolescenza sembra che il mondo femminile sia più in crisi di quello maschile. Il maschio resta "cacciatore" mentre le ragazze quasi si "mascolinizzano". Sappiamo di ragazzine 14enni che il sabato sera si ubriacano ed hanno esperienze sessuali diverse in una sola serata... Come si conciliano queste due visioni?

A volte penso che le pari opportunità per i maschi e le femmine siano particolarmente evidenti nell'area del rischio: uso di sostanze, sessualità vissuta senza alcuna intenzione di costruire legami, persino indifferente rispetto alla dimensione del piacere e invece molto orientata alla dimensione del potere (collezionare "trofei", accumulare esperienze di cui vantarsi nel gruppo, in Internet). Oggi culturalmente la società tace sul come articolare i rapporti tra femminilità, socialità e generatività futura. Oggi le tappe dei momenti faticosi, i rituali, le iniziazioni, sono molto incerte, opacizzate; alcuni comportamenti vengono a perdere

il significato che avevano in passato, quando erano collocati intorno ai 16/17 anni, per diventare espressione di impulsi, di prove, di sperimentazioni. Oggi la relazione delle adolescenti con la propria corporeità erotica, seduttiva, generativa è molto complicata ed è difficile capire, dal punto di vista del significato etico, qual è il valore che danno ad alcune loro condotte, soprattutto in rapporto al fatto che la precocità di certi comportamenti e la promiscuità cambiano il valore e il significato iniziatico di quella condotta lì. L'auspicio di tutti, anche degli adolescenti stessi, è che la sessualità di un corpo non più ritenuto colpevole dagli adulti, si eserciti all'interno di una relazione d'amore. Queste preoccupazioni sono legittime perché non abbiamo ancora accumulato un'esperienza sufficiente per capire come la precocizzazione della socialità interferisca con il debutto nelle condotte sessuali ed erotiche. Non vorrei che alcune precocizzazioni spettacolari abbiano lo stesso significato che può aver avuto la diffusione del piercing e del tatuaggio: cioè che viste dal di fuori sembrano molto trasgressive e poi, analizzate in profondità, hanno un significato molto più banale. Certo, occorre aggiustare il tiro dal punto di vista educativo, per evitare che le ragazzine pensino che, rispetto ai loro comportamenti promiscui, ci sia non solo consenso, ma addirittura istigazione da parte della cultura degli adulti; cosa che potrebbero essere legittimate a pensare se la loro formazione dipendesse esclusivamente dalla relazione con la sottocultura mass-mediale che sicuramente le orienta in questa direzione. Signori, buona fortuna!

PER APPROFONDIRE...

■ **NOTA:** GUSTAVO PIETROPOLLI CHARMET è anche Direttore Scientifico della collana *"Adolescenti, educazione e affetti"*, dell'Editore Franco Angeli di Milano.

G. PIETROPOLLI CHARMET, *Cosa farò da grande? Il futuro come lo vedono i nostri figli*, Laterza, 2013

G. PIETROPOLLI CHARMET, *Giovani vs adulti. Come crescere insieme*, Aliberti, 2012

G. PIETROPOLLI CHARMET - L. CIRILLO, *AdoleScienza. Manuale per genitori e figli sull'orlo di una crisi di nervi*, San Paolo, 2010

G. PIETROPOLLI CHARMET, *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi*, Laterza, 2009

domenica 10 marzo 2013

ATTENTI AL LINK! FAMIGLIA, AFFETTI E COMUNICAZIONE NELL'ERA DIGITALE.

INCONTRO CON PIER CESARE RIVOLTELLA*

* **PIER CESARE RIVOLTELLA**, tra i massimi esperti di nuovi media, tecnologie e comunicazione, è professore ordinario di tecnologie dell'istruzione e dell'apprendimento presso l'Università Cattolica di Milano, dove ha anche fondato e dirige il CREMIT "Centro di Ricerca per l'Educazione ai Media, all'Informazione e alla Tecnologia".

Vorrei partire facendo due premesse velocissime, che servono subito a posizionarmi. La prima: studio queste cose da tanti anni. Mi sono trovato e mi trovo spessissimo con genitori ed insegnanti a proporre ipotesi di soluzione, ma come genitore sono un disastro! Questo dice della straordinaria fatica che è l'educare: si può avere una chiara consapevolezza dei problemi e una chiara visione delle possibili soluzioni, quando però ci si trova a provare ad applicarle con i propri figli, subentrano delle variabili che ci fanno perdere molta di quella consapevolezza e lucidità. La seconda: entrando mi hanno detto "Ecco un nativo digitale!", indicandomi un neonato in braccio alla mamma. Vorrei tranquillizzarvi subito: non siamo in presenza di una specie in corso di mutazione genetica, non stiamo generando degli alieni: questi bambini non sono diversi da come noi fossimo, il cervello della specie umana è lo stesso da circa 140.000 anni. Mettere troppa enfasi sulla diversità tra noi e i nostri ragazzi serve da alibi, perché finiamo per dare la colpa a loro, che sono troppo diversi da noi. Invece loro non sono diversi, sono semplicemente nati e stanno crescendo in un contesto socio-culturale che esso sì è diverso da quello in cui noi siamo nati e cresciuti, ma è un problema di variabili sociali e culturali che hanno affrontato da sempre tutte le generazioni precedenti, ed è un problema che si può risolvere con l'educazione. Dire che sono diversi e che non c'è niente da fare, significa abdicare a educare, oppure trovare un alibi per stare tranquilli e per giustificare la propria incapacità. Quindi educare non solo si può, si deve!

Queste erano le due premesse. Il mio intervento percorrerà tre passaggi, molto semplici, che obbediscono ad uno schema lineare.

La prima domanda a cui mi propongo di rispondere è questa: Quali so-

no le caratteristiche oggi del nostro paesaggio socio-culturale, contraddistinto dalla presenza dei media, in particolare dei media digitali? La seconda domanda: a partire dalla descrizione di questo paesaggio, quali sono i punti di attenzione per la famiglia? Il termine “punto di attenzione” ha un significato sia positivo sia negativo, può indicare una possibilità o una criticità: se non si presidia educativamente il punto di attenzione si può innescare una deriva verso il negativo, mentre se il punto di attenzione è educativamente presidiato allora il medium digitale può diventare una straordinaria risorsa per i nostri figli. Nel pomeriggio, infine, proverò ad indicare alcune piste di lavoro, non dico soluzioni (perché non ci sono ricette...), ma alcune metodologie di intervento, alcune pratiche, che all'interno della famiglia potrebbero essere interessanti.

Oggi i media sono protagonisti della nostra realtà socio-culturale in virtù di almeno quattro caratteristiche tipiche loro che li rende particolari rispetto ai media di 15 anni fa: portabilità, interattività, personalizzazione e autorialità.

Portabilità. Tutti abbiamo un cellulare, molti posseggono un tablet. Sono strumenti tecnologicamente potentissimi (capacità di calcolo, velocità di processamento dei dati e capacità di immagazzinamento delle informazioni enormi e straordinarie: uno qualsiasi dei nostri cellulari -anche quello tecnologicamente meno evoluto- ha potenzialità straordinariamente più ampie e significative di quante non ne avesse il computer di punta della gamma anche soltanto di 5-6 anni fa), ma quel che rende questa tecnologia assolutamente diversa da come era fino a pochi anni fa è la sua portabilità, cioè il fatto di poter disporre di una connessione senza fili alla rete che ci consente, in qualsiasi punto ci troviamo e in qualsiasi momento della giornata, di essere in linea con Internet e con il web. Si dispone quindi di tutta una serie di servizi che vanno dall'accesso alle informazioni, alla possibilità della comunicazione con gli altri a diversi livelli. La portabilità ha a che fare con uno dei punti di attenzione con cui la famiglia deve fare i conti: essa produce lo spostamento del consumo mediale da dentro la casa a fuori. Nel 2005 si è chiusa una ricerca comparativa a livello europeo sui consumi medialti degli adolescenti, dai 12 ai 18 anni. Nel 2005, cioè otto anni fa, l'86% dei consumi medialti avveniva in casa, oggi la percentuale è scesa al 42%. Tutto quello che la pedagogia familiare aveva elaborato in materia di governo familiare del rapporto tra i figli e i media è saltato. Si diceva: “Il medium deve stare nello spazio comune della casa: niente computer in camera”, oppure: “Si al computer in camera, ma niente connessione. Quello connesso è in salotto”. Buona parte del governo o del controllo (poi vedremo che differenza c'è...) che la famiglia esercitava sul rapporto tra il minore e il medium passava dal fatto

che il consumo avvenisse in casa. Ma se il consumo si sposta fuori? Nuovi problemi per la famiglia. Problemi ma anche possibilità...

Interattività. È strettamente legata alla socialità. Essendo altamente interattivi i nuovi media sono anche facilmente sociali. Su che tipo di socialità si tratti si potrebbe discutere molto... La comunicazione mass-mediale in passato era del tipo uno-molti, dall'alto al basso, per cui il consumatore era in posizione essenzialmente passiva, di ricettore. Oggi non è più così. Un tempo si accendeva il televisore e si vedeva tutti quanti lo stesso programma, non si era facilmente interlocutori in quello spazio di comunicazione; per la televisione italiana lo snodo con cui si cominciarono ad aprire degli spazi di comunicazione interattiva furono le telefonate in studio a Portobello e i fagioli della Carrà. Dall'avvento di Internet in poi e con la diffusione dei telefoni cellulari questo schema è completamente saltato. Non si parla più di telespettatori ma di utenti o consumatori o di spett-attori: non riceviamo più soltanto messaggi ma ne produciamo anche. Sulla base di questa interattività si costruisce la socialità e cioè quel fenomeno che oggi è accessibile soprattutto grazie a Facebook (non solo Facebook, anche tutti gli altri *social network*, ma come fenomeno sociale e di costume Facebook è quello numericamente più significativo).

Autorialità. Non soltanto facilmente comunichiamo, ma siamo anche facilmente autori. Fino a pochi anni fa per produrre un messaggio e per renderlo pubblico occorreva necessariamente passare dalla mediazione degli "apparati" (RAI, Mediaset, Sky, le radio...). Un esempio di tale mediazione erano i *Programmi dell'accesso* sulla RAI. Oggi con due click apro un account in Youtube, prendo il telefonino, giro un video e lo scarico sul mio account. Fatto! In dieci minuti ho già messo in onda un programma televisivo. Qui c'è un aspetto che è interessante: se il processo di pubblicazione si disintermedia (non occorre più la mediazione di qualcuno per pubblicare un messaggio) la comunicazione potrebbe essere più libera, potrei esprimere un punto di vista disallineato rispetto a quanto pubblicato dalle grandi testate giornalistiche che accedono solo alle notizie che le agenzie di stampa internazionali mettono loro a disposizione (ci sono solo tre agenzie di stampa mondiali -tutte e tre occidentali- che controllano l'85% dell'informazione mondiale; vengono dette *gatekeepers* perché hanno le chiavi dei cancelli dell'informazione e fanno da filtro tra i fatti che accadono e ciò che loro decidono che possa o no diventare -e fare- notizia). Grazie alla rete oggi possiamo essere informati su molti fatti che altrimenti non potremmo conoscere. Lo scotto da pagare è la mancanza del controllo. Non possiamo essere sicuri che il *blogger*, l'*opinion leader* in rete stia esprimendo liberamente il suo

pensiero o piuttosto stia facendo il gioco politico e ideologico di altri. Non avendo spesso consapevolezza critica e responsabilità sufficiente a capire la portata di quello che stanno pubblicando, capita che i nostri figli mettano in rete contenuti che sarebbe meglio non pubblicare. Il fenomeno del cyberbullismo ha a che fare con questa autorialità facile.

Personalizzazione. La portabilità dei cellulari fa sì che ce li abbiamo sempre addosso. Roger Silverstone, uno dei massimi esperti anglosassoni su questi temi, dice che oggi i media sono diventati “indossabili”. È vero, senza tirare in ballo i figli, noi stessi usciamo più facilmente dimenticando la sciarpa o il berretto, ma torniamo indietro se abbiamo dimenticato il cellulare. Anche per noi una giornata intera senza cellulare crea problemi. La sua indossabilità lo rende anche qualcosa di molto personale: il cellulare non è un telefono, o meglio è anche un telefono, più tutta una serie di altre cose. C'è un'agenda con i numeri telefonici, già solo questa potrebbe far capire qualcosa di me ad un estraneo che la sfogliasse; poi ci sono le fotografie, dei video, dei messaggi salvati, delle applicazioni: il cellulare è un pezzo di me. Maurizio Ferraris, che insegna Filosofia Teoretica all'Università di Torino, ha scritto un libro che provocatoriamente si intitola “Anima e iPad”. Ferraris sostiene che l'iPad oggi svolge una funzione molto simile a ciò che la tradizione occidentale ha sempre definito anima. Se l'anima è sempre stata dai Greci fino a noi il luogo dei ricordi, della memoria, delle cose più intime, il luogo in cui ci riconosciamo nella nostra identità, ecco che questa funzione in larga parte viene svolta oggi dai nostri cellulari. L'attore Tony Curtis ha disposto nel testamento che il suo iPhone fosse sepolto con lui, quasi a dire “È un pezzo di me che deve venire con me”.

Queste quattro caratteristiche rendono ragione di tutta una serie di trasformazioni straordinarie che il nostro modo di fare comunicazione ha subito, ma anche il nostro modo di essere, di costruire la nostra identità, il nostro modo di costruire relazioni sociali. Oggi una parte importante del costruirsi come persona dei nostri figli passa anche dal profilo su Facebook. E attraverso un blog possiamo creare un partito politico che prende più del 20% alle elezioni...

Vediamo ora quali sono i punti di attenzione per la famiglia. Se ne possono individuare quattro: tempo, spazio, relazione e contenuto.

Tempo. Troppo fa male, sempre. Anche se stanno giocando all'aria aperta. Occorre rimuovere il luogo comune per cui il tempo diventa un problema solo quando i nostri figli lo passano davanti al PC. Se giocano per otto ore all'aperto che altro non fanno? Però fa male anche niente. Io rispetto tutti i con-

testi familiari, ma non sono d'accordo sulle posizioni estreme, fondamentaliste di black-out totale della famiglia rispetto a qualsiasi tipo di medium.

Lì ci sono due problemi. Primo: se abbiamo capito che questi media sono oggi parte dei processi di costruzione identitari, di attivazione delle relazioni e di costruzione e mantenimento delle reti sociali, perché dovremmo escluderne i nostri figli e generare in loro disagio? Secondo: dove non arriva la famiglia arriva il gruppo dei pari. Esempio: all'epoca delle card di *Yu-Gi-Oh!* e dei *Pòkemon* io e mia moglie prendemmo una posizione durissima coi nostri piccoli, anche in virtù del costo elevatissimo di quelle carte: "Card in questa casa niente!". In capo a tre settimane le loro richieste si erano esaurite e noi soddisfatti credevamo di aver vinto la nostra battaglia educativa. Un mese e mezzo dopo il piccolo arriva a casa con un pacco enorme di carte. "Dove le hai prese?" "Ce le hanno date i nostri amici, eravamo gli unici in classe a non averle, ci hanno dato i dopponi..." Quindi sul discorso tempo, tra il troppo e il niente, il problema è di aiutarli a trovare le dosature giuste. C'è un problema di dieta, di "dieta mediale", ma ci torniamo nel pomeriggio.

Un altro aspetto legato al tempo ha a che fare con la natura dei media digitali: essendo personalizzabili ed indossabili, sono anche ottimi colonizzatori di tempi non finalizzati (se mai ne rimangono...) che oggi i sociologi chiamano non-tempi. Sono tempi che anche se ci provo non riesco ad utilizzare: liberi da appuntamenti, dal lavoro, dallo studio, normalmente troppo brevi per poter essere impiegati (il quarto d'ora tra il rientro a casa e la cena pronta in tavola, il tempo che passo sul bus per andare/tornare dal lavoro, il tempo di uno spostamento in auto...). Prima dell'avvento dei nuovi media quei tempi rimanevano liberi, oggi se ci sono dieci minuti di tempo prendo il cellulare e controllo se ho ricevuto chiamate, mando messaggi, scrivo mail, chiamo qualcuno non per il piacere di sentirlo ma per colonizzare un non-tempo! La nostra giornata si esaurisce in un processo compulsivo di espulsione dal nostro tempo di tempi non finalizzati. Il cardinal Martini diversi anni fa, in maniera profetica, dedicò un libro (si intitola "L'esilio di Crono") al problema del tempo in cui indicava come una malattia delle nostre società occidentali la paura del silenzio, l'*horror vacui* dei latini. Uno spazio libero deve essere riempito, altrimenti rimaniamo da soli con noi stessi e magari iniziamo a riflettere su cose a volte scomode, che ci mettono in gioco, e ci chiedono di prendere una posizione, magari faticosa. Se riempiamo tutti i tempi anestetizziamo la coscienza e ci liberiamo dal peso di prendere certe decisioni. È dunque importante chiedersi, in famiglia, che cosa significhi rieducare al tempo non finalizzato, al valore del silenzio, nelle nostre vite.

Spazio. È legato soprattutto alla portabilità dei media. Si sgancia, si emancipa la comunicazione dalla necessità di condividere con l'interlocutore lo stesso luogo: grazie ai telefonini parliamo sempre con chiunque da qualsiasi punto. Se mio figlio mi chiama per dirmi che è sotto casa, lo è davvero? Non lo so, perché non lo vedo. Potrei videochiamarlo, ma il figlio non accetta perché costa troppo e consuma tanta batteria. E poi i ragazzi non interagiscono per chiamate vocali, ma per sms. Se li chiami suona a vuoto e dopo due minuti arriva l'sms "Cosa vuoi?." Allora li richiami e succede la stessa cosa, altro sms "Ti ho detto: cosa vuoi???", allora il genitore capisce che deve mandare un sms.

Nel 2009 il mio dipartimento ha condotto una ricerca sull'uso del cellulare che poi è stata pubblicata in un libro dal titolo "Il guinzaglio elettronico"; ora stiamo facendo un lavoro analogo su Facebook. All'epoca un ragazzino di 14 anni alla domanda "Che cos'è per te il cellulare?" aveva risposto "Un guinzaglio molto lungo". Aveva capito che quel guinzaglio era lungo in sensi diversi, per i genitori e per lui. Per lui era lungo nel senso che lui andava dove gli pareva. Alla provocazione se non fosse elemento di vergogna all'interno del gruppo essere sempre reperibile dalla mamma rispose "Statisticamente, da quando sono reperibile con il cellulare acceso, resto fuori 40 minuti di più!". Per i genitori il guinzaglio era lo stesso molto lungo, ma perché si illudevano di tenere comunque al guinzaglio i figli, o forse sapevano che di fatto non stavano esercitando un controllo, stavano semplicemente sedando la loro ansia: il cellulare come ansiolitico digitale ("Se lo sento almeno so che è vivo!").

I papà e le mamme si comportano in maniera diversa in relazione al cellulare. I padri sono complici dei figli (sono fuori, c'è la partita, mandami un sms quando segnano...). Il rapporto delle madri è più da cordone ombelicale (mandami un sms per dirmi com'è andata l'interrogazione o la versione...).

In quella ricerca c'era anche una riflessione sul ciclo di vita della tecnologia in famiglia, dove veniva fuori che la discarica digitale della famiglia era la mamma: il papà compra l' *iPhone5*, passa il suo vecchio *smartphone* al figlio maggiore, che passa il suo *Samsung Galaxy* al figlio minore, che rifila la baracca digitale alla mamma. Tutti questi dati ci hanno comunque fatto concludere che attraverso il cellulare la famiglia comunica, dialoga, si confronta.

Relazione. Questo aspetto ha a che fare con gli incontri in rete e con due versanti del problema. Il *social networking*: incontro in rete con persone conosciute. In Facebook i ragazzi hanno quasi nel 100% dei casi persone conosciute. Facebook è rarissimamente uno spazio di adescamento. Ma c'è un pro-

blema anche qui: se Facebook è uno spazio in cui gioco le mie relazioni, che rapporto c'è tra la relazione che coltivo presencialmente e quella che coltivo in Facebook? Spesso noi genitori siamo preoccupati che l'amicizia virtuale sostituisca quella reale. In realtà Facebook non sottrae tempo alla relazione *face-to-face*. Le loro relazioni *face-to-face* le hanno comunque: Facebook, come il cellulare, prolunga il tempo della relazione. Si vedono a scuola tutta la mattina, si incontrano e poi, grazie al cellulare e a Facebook, continuano a vedersi oltre i limiti fisici dell'incontro *face-to-face*. Facebook può costituire un problema dal punto di vista educativo non perché sottrae tempo alla relazione *face-to-face*, ma perché si relazionano troppo. Forse nelle tre ore pomeridiane in cui sono a casa dovrebbero staccare la spina, concentrarsi su altro e raggiungere nuovamente gli amici dopo una pausa. Invece la loro postazione di lavoro è fatta di supporti cartacei e di un video con dieci finestre aperte (Skype, Facebook, linea diretta con i compagni per fare la versione di latino), iPod acceso con cuffiette nelle orecchie e telefono acceso sul tavolo in modalità *vibra-call*... In questo caso il problema educativo è eccesso di relazione.

L'altro versante della relazione in Internet è la relazione con sconosciuti che innesca il problema dell'adescamento. Lì c'è il rischio ed occorre informare e attrezzare i ragazzi perché sappiano che cosa non si deve fare quando si va in rete. Occorre educare al senso critico e all'uso della testa. Poi posso dare fiducia e lasciare che si muovano in rete. Il problema è se non se ne parla: se in famiglia non se ne parla, visto che a scuola non se ne parla, vanno in rete da sprovvisti. Perché questa storia che i nativi digitali sono espertissimi è una balla! Non confondiamo domestichezza con competenza. Un adulto, anche non "smanettone", in virtù della sua esperienza, della sua competenza e della sua consapevolezza critica di persona adulta, riesce ad essere molto più padrone della tecnologia di un pupo supposto nativo che ha grande domestichezza ma zero competenza.

Contenuto. Anche qui ci sono due aspetti: ciò che io pubblico (e ne ho parlato a proposito dell'autorialità) e ciò che scarico, il *download*.

Il primo punto di attenzione è legato alla qualità delle informazioni che trovo in rete. Cercare informazioni in rete oggi, nella lingua inglese, si dice *to google*: è diventato un verbo! Il 92% degli studenti universitari da noi intervistati ha ammesso che per una ricerca di dati parte da Google. In rete di motori di ricerca ce ne sono censiti circa 600, e ciascuno ha il suo algoritmo. È vero, Google ha il migliore *pagerank*, ma cosa mi serve scoprire che per un certo concetto

trovo 1.450.000 pagine se poi mi fermo, se va bene, alle prime dieci pagine? Quelle prime dieci pagine sono le prime dieci in base a quanti le hanno cliccate, e cliccandole resteranno sempre le prime; ci potrebbero essere informazioni e risorse molto migliori alla pagina 200, ma non ci arriverò mai. Costruire cultura vuol dire proporre ai ragazzi di fare la stessa ricerca con motori diversi, di provare a utilizzare le funzioni avanzate per affinare la ricerca, a usare parole di ricerca in lingue diverse (il 90% delle pagine web sono in lingua inglese...).

Dopo aver risolto il problema di una ricerca efficace, c'è bisogno di capire se ciò che ho trovato è pertinente rispetto a quello che mi serviva, ed infine verificare se è affidabile. L'affidabilità nel web non è così facilmente decidibile.

■ Grazie per la tua chiarezza: ora non vedo più così male questi *social network*, perché se li vedi con un po' più di simpatia fanno anche meno paura... Ho sempre considerato Facebook come un passatempo o un rubatempo. È davvero, come hai detto, questa palestra così importante per la costruzione della personalità e delle capacità relazionali dei nostri figli?

Facebook è uno spazio nato per la socialità "leggera", ma è anche uno spazio, ad esempio, di promozione e di gestione di campagne umanitarie, di denuncia dei crimini compiuti contro l'umanità, ci sono applicazioni da utilizzare a supporto dell'insegnamento e dell'apprendimento. Spesso la nostra rappresentazione di Facebook è un po' residuale, viziata da luoghi comuni circolanti, ma è uno spazio in cui ciascuno costruisce la sua identità, anche banalmente già solo collocando la propria fotografia. Qui i nostri figli possono trovare stimoli che non trovano da altre parti (non hanno più familiarità con giornali e telegiornali).

■ Mio figlio di 14 anni passa molto tempo al computer giocando. Fino a che punto lasciarlo? Quali consigli per gestire bene la cosa?

Posto che troppo fa male, provo a spezzare una lancia a favore del videogioco: sviluppa tantissime competenze (se il suo scopo non è solo spara-ammazza). Se è basato sulla soluzione di problemi per progredire nell'avventura, se sollecita l'inventiva e il ragionamento, attraverso il videogioco i ragazzi apprendono competenze di distribuzione periferica dell'attenzione, quel che chiamiamo *multi-tasking*, molto richiesto oggi nel mondo del lavoro, cioè la capacità di fare più cose contemporaneamente senza aver avuto la possibilità di analizzare tutte le variabili, sulla base del proprio intuito e della propria esperienza. I nostri ragazzi hanno una flessibilità cognitiva, sanno partire da una realtà nota ed applicare ad un'altra realtà sconosciuta elementi che consentono loro di farla propria ed averne padronanza (ad esempio sanno usare "qualsiasi" telefonino, mica come la maestra che se cambia la LIM non sa più fare niente!). Altra lancia spezzata: l'età media dei giocatori di *videogames* è 33 anni: non sono tutti ragazzini! Quello che spesso noi non sappiamo fare è trasferire le competenze che i nostri figli acquisiscono e sviluppano videogiocando, affinché siano loro utili per esempio nell'apprendimento scolastico. Siamo attenti a demonizzare i media e i videogiochi, sulla loro possibilità di far acquisire competenze Steven Johnson ha scritto il libro "Tutto quello che ti fa male ti fa bene" che è una lettura provocatoria, ma interessante.

■ Come esercitare un controllo sano per aiutare a sviluppare la consapevolezza nei propri figli? Come fare ad educare alla fede nel mondo digitale?

Occorre fare una distinzione tra controllo e governo. Di solito se esercito il controllo è perché non riesco ad educare. Il genitore che controlla rinuncia ad educare. Cosa significa che io controllo la relazione di mio figlio con i media? Lo tengo d'occhio, lo traccio, gli metto dei filtri, applico dei lucchetti: tutti meccanismi per cui o non accede alla rete o vi accede in maniera protetta. In tutti e due i casi dichiaro la mia incapacità a educare e lascio al dispositivo di filtro di fare la mia parte. Il problema è che non funziona, perché il dispositivo di filtro è aggirabile e soprattutto perché non sto facendo un servizio a mio figlio. Dovrei cercare di renderlo più forte contro i pericoli del web; non lasciarlo con le sue debolezze in un tentativo di protezione che lo farà crescere debole. Prima o poi uscirà della famiglia, non avrà più la mia protezione e incontrerà dei problemi che io non l'ho educato ad affrontare. Il governo, invece, è la posizione pedagogicamente corretta: se governo il rapporto non ho bisogno di filtri, perché attraverso la nostra relazione gli faccio capire cosa, secondo me, non è bene e perché, e che cosa, secondo me, dovrebbe fare. Poi lo lascio fare esperienza. In questo modo cerco di armare la sua responsabilità. Certo, nel breve termine corro più rischi e sono meno tranquillo, ma sul lungo termine è uno sforzo che paga.

■ Come fare ad educare alla fede nel mondo digitale?

Facebook è già oggi uno spazio importante di nuova evangelizzazione perché buona parte dei sacerdoti lo usa a fini pastorali. Normalmente l'utilizzo è totalmente centrato sull'altro e Facebook diventa strumento di informazione, di aggregazione, di condivisione. All'opposto, ci sono modi assolutamente auto-centrati in cui Facebook diventa mezzo per coltivare il proprio narcisismo, per diventare una stella del *social network*, per sentirsi al centro dell'attenzione. I due estremi sono sempre presenti, però oggi (e l'*account* in twitter dell'ex-Papa lo dimostra...) credo ci siano molti indecisi, molti lontani pensosi, che possono essere avvicinati, raggiunti e agganciati solo attraverso la rete. Importante è che l'operatore pastorale che vuole stare nel web sia formato e informato: non può inventarsi delle competenze che non ha. La relazione via web non è la stessa cosa che la relazione reale. Questo è un compito che sollecita la comunità ecclesiale, e che dovrebbe partire anche dalla formazione dei seminaristi.

■ Ho tre figli di tre, cinque e sette anni, e mi sembra che ne sappiano davvero più di me su queste tecnologiche. Inoltre viviamo un periodo di "apnea" di lavoro familiare in cui tutti gli spazi sono occupati, perciò vorrei un chiarimen-

to sugli spazi di silenzio. Per me sono naturali, li ho conosciuti fin da bambina. I miei figli invece devono sempre fare qualcosa...

Nei primi anni '90 il Centro Studi sulla Famiglia fece una ricerca epocale (si intitolava "L'ospite fisso") sul consumo familiare di televisione. Uno dei risultati più sorprendenti fu che sapevano governare meglio il rapporto dei figli con la televisione le famiglie a basso livello socio-culturale, con genitori poco tecnologici, che abitavano in piccoli centri; e non il contrario sulle tre caratteristiche... La qualità educativa quindi prevale sulle competenze tecnologiche; certo il minimo indispensabile è conoscere. Non posso essere completamente analfabeta del mondo digitale, perché se no non so neanche che cosa i miei figli facciano con i media, ma oltre al compito minimo di conoscenza vi è la saggezza educativa che fa la differenza. Sul silenzio occorre fare un po' di chiarezza. Noi siamo soliti dare la colpa ai media, ed è vero, in larga parte sono responsabili, ma contribuiamo anche noi con il nostro modello di vita ad espellere il silenzio dalle vite dei nostri figli. Già alla primaria ci sono bambini con un'agenda che fa invidia a quella di un manager! È vero che quando le famiglie lavorano, finché i bimbi sono piccoli, occorre che siano occupati, ma riflettiamo sul fatto che il nostro sistema di vita, indipendentemente dai media, fa' sì che da grandi diventino gli stessi adulti stressati che siamo noi adesso. È tempo di diete, e non solo mediali. Ripensando il tempo, liberando gli spazi che facilitano la riappropriazione delle oasi di silenzio in famiglia, faremmo un grande servizio ai nostri figli. Il ruolo dei media è certo importante, ma non è così assoluto.

■ Gradirei un suo commento sulla catena di costi e di consumi legati all'utilizzo dei media in famiglia e a livello sociale, soprattutto scolastico: i libri con CD che restano nel cassetto, le LIM non utilizzate perché gli insegnanti non sono capaci, il tablet in prima elementare...

Verissimo. La spinta ad acquistare continuamente il cellulare di ultima generazione è di solito legata ad una "pressione di conformità" esercitata dal gruppo dei pari. Caso classico in cui il governo deve intervenire: devo spiegare a mio figlio che il cellulare non si cambia solo perché tutti nel gruppo hanno quel modello lì. Nelle subculture giovanili c'è di tutto: potrebbe anche darsi che vostro figlio sia in un gruppo per il quale è *cool* non avere il cellulare. La famiglia deve rispettare ma controbilanciare, moderare e correggere; nel pomeriggio vedremo come. Sul versante scuola non si tratta di pressione di conformità, ma è il modello del *technological push*. Le nostre politiche educative sono sorrette dall'idea che sia sufficiente inserire la tecnologia perché tutto, magicamente, cambi. Sono

balle! Anche a livello aziendale se l'innovazione tecnologica piove dall'alto non avrà alcun impatto positivo. Occorre conoscere le culture, gli insegnanti, predisporre dei percorsi di accompagnamento e introdurre la tecnologia in quel modo lì, se no la LIM resta nella scatola, neanche appesa al muro. oltretutto, tra pochissimo tempo, costerà meno un "tablettone" *touch* da appendere al muro piuttosto che quell'armamentario dotato di tutta quella tecnologia. Al Ministero dell'Istruzione queste cose non le hanno capite, anche perché spesso dietro ci sono accordi sporchi con i produttori. . .

■ **Rispetto al controllo/governo si è detto che il fuori prevale sul dentro e che il gruppo ha un forte peso. Noi possiamo adottare una forma di governo e non di controllo, ma il gruppo dei pari (la *peer education*) ci supera.**

Noi apparteniamo ad una generazione il cui obiettivo era di "uccidere" i padri. Il problema vero era il conflitto generazionale e quindi si rifiutava la verticalità del rapporto pensando di sostituirla con l'orizzontalità. Dalla famiglia di *Happy Days* siamo passati a *Friends*, in cui la famiglia era sostituita da un gruppo di amici, cioè erano scomparsi i genitori. . . Oggi a questa generazione il conflitto intergenerazionale non interessa più, anzi spesso sentono il bisogno di un rapporto verticale con l'adulto che dia loro quel che il rapporto orizzontale con i pari non dà. In una delle nostre ultime ricerche emergeva che l'80% dei nostri ragazzi si confronterebbe volentieri con un adulto significativo sul problema dell'uso dei media. Sono gli adulti che si dichiarano non adeguati, incapaci.

Guardate che i ragazzi di oggi si aspettano, hanno molto più bisogno -e non sono riluttanti- rispetto a indirizzi: perché vivono in una società la cui complessità è cresciuta notevolmente, in cui le grandi narrazioni non ci sono più, in cui di punti di vista ce ne sono di infiniti e orientarsi tra mille punti di vista è molto più difficile che fare i conti con due soli punti di vista "chiari". Il disorientamento è consequenziale: se sono già disorientati gli adulti, figuriamoci i loro, i nostri figli. . .

La prima indicazione concreta importante è questa: dal punto di vista dell'intervento educativo non ci sono ricette preconfezionate. Ogni bambino, ogni ragazzo è diverso, ogni contesto familiare è diverso. Per esempio, se parliamo di videogiochi violenti si fa un'affermazione assoluta che è valida solo fino ad un certo punto; potrebbe darsi che un videogioco la cui valutazione PEGI è +14 sia troppo violento e inadeguato per un ragazzo di quindici anni ma particolarmente sensibile, con una storia particolare, che vive in un contesto particolare. Possono al contrario esserci ragazzi che non si impressionano per niente, neanche da piccoli, per cui possono giocare anche con videogiochi in teoria sconsigliati per la loro età e non ci sono problemi.

Ci sono però, e sono consolidati, due piste di lavoro che possono essere adottate. Philippe Meirieu ha scritto un libro "I compiti a casa" in cui analizza il rapporto famiglia-scuola indagando i reciproci sospetti. Uno dei problemi maggiori oggi è che l'alleanza educativa scuola-famiglia è saltata. La prima pista di lavoro proposta da Meirieu per il genitore che voglia governare il rapporto del figlio con i media è la pedagogia del contratto. La seconda pista di lavoro si organizza attorno alle attività di glossa.

Pedagogia del contratto. È la via intermedia tra due estremi tutti e due funzionali dal punto di vista educativo. Uno dei due estremi consiste nello spontaneismo (o naturalismo educativo) di stampo neo-rousseauiano: la natura di per sé sarebbe buona, è la socializzazione che perverte. Quindi meno si educa e meno paletti si mettono, lasciando che la natura faccia il suo corso, meglio è. L'estremo opposto è la posizione di chi è normativo sempre e comunque. E non funziona neanche questo, perché se tutto diventa norma, obbligo, dovere, e se io ho ragione solo perché sono tuo padre e tu devi obbedire, non si va lontano. La pedagogia del contratto in tema di governo dei media consiste nel tentare sempre di giungere a soluzioni negoziali. Negoziare con i figli non significa rinunciare alla propria posizione, né scendere a patti o incontrarsi a metà strada. Significa trovare insieme una soluzione che vada bene ad entrambi. Enrico Menduni aveva proposto a famiglie, ragazzi e insegnanti di adottare una forma di riduzione contrattata del consumo televisivo nel paese di Abbadia San Salvatore in provincia di Siena, nota poi come la "dieta di Abbadia". Si partiva dall'idea che il consumo televisivo assomiglia a tutte le altre forme di consumo. I ragazzi non devono diventare né televisivamente bulimici, né televisivamente anoressici. Menduni ha adottato una dieta a punti che consisteva nell'andare a scuola e nel

contrattare con i ragazzi dei criteri di consumo. Ad esempio: informazione televisiva, programmi di approfondimento, documentari, cultura in TV = zero punti, mangiane quanti ne vuoi, consuma a dismisura! Programmi della fascia pomeridiana (la vecchia TV dei Ragazzi, che oggi è scomparsa) metà punti rispetto a quelli di fascia serale. Programmi con minor pubblicità favoriti rispetto ai programmi infarciti di pubblicità. Partiva una fase di negoziazione basata su una proposta concreta e, una volta raggiunto l'accordo, il patto veniva formalmente sottoscritto dal ricercatore, dagli studenti e dalle famiglie, perché il televisore era in casa ed il genitore doveva essere parte integrante del patto. L'accordo prevedeva di accettare di consumare televisione secondo quei criteri per due mesi. I ragazzini erano rigorosissimi, i genitori invece chiedevano di derogare al patto perché in casa non si vedeva più niente! Dopo due mesi di dieta il consumo si era ridotto del 40%. Dopo sei mesi il consumo risaliva del 20%, dopo sei mesi ancora il consumo era stabilizzato. Duplice risultato: riduzione quantitativa del consumo televisivo, sviluppo del giudizio critico del ragazzo. Anche con i nuovi media si può passare attraverso un protocollo familiare per la riduzione contrattata del consumo mediale cui ci costringiamo tutti in famiglia.

Attività di glossa. Metafora sviluppata dalla ricerca sul consumo televisivo in Inghilterra degli anni '80. È l'attività che io svolgo quando, consumando televisione insieme ai miei figli di tanto in tanto faccio un commento, apparentemente svagato, fuori contesto. Sono attività che vengono attivate "in punta di piedi", in maniera non frontale, ma laterale, apparentemente casuale, che però hanno l'obiettivo di indicare, sottolineare, osservare qualcosa rispetto a quanto sta accadendo sullo schermo. La glossa è l'appunto, la nota a margine di un testo che si vuole commentare. Configura l'attività educativa come uno scrivere da parte del genitore a margine della vita dei propri figli. Si educa senza mettersi in cattedra, senza far avvertire che in quel momento si sta insegnando qualche cosa. In che cosa consiste l'attività di glossa rispetto ai nuovi media? Per esempio, in un sms mandato al figlio quando serve. Lasciare dei commenti sul loro profilo di Facebook, se si è tra i loro amici. Può servire per riportare in carreggiata una discussione, correggere un eccesso, o per suscitare una reazione, una riflessione, passare alcune idee senza essere ingombranti. La parte faticosa dell'attività di glossa con i propri figli è che si devono condividere le pratiche di consumo: occorre conoscere molto bene e condividere gli ambienti che frequentano, oppure si deve condividere il tempo del consumo (per esempio sfidarli a un videogioco).

■ **In Quaresima ho contrattato con mio figlio di 13 anni una distribuzione del consumo dei media preparando una tabella che comprende le varie attività pomeridiane (compiti, Wii, videogiochi, etc.). La mia preoccupazione è che cosa succederà a fine Quaresima quando la tabella verrà archiviata?**

Quando finisce la tabella di per sé qualcosa dovrebbe essere successo. L'importante è rilanciare subito un'altra proposta di tabella. Questo funziona bene in preadolescenza, potrebbe funzionare anche prima (anni in cui si viene a contatto con la tecnologia, si entra per la prima volta nel web...). Al primo cellulare costruire una logica contrattuale può essere utile per gestire bene gli anni a venire. Negli anni dell'adolescenza non funziona più, il risultato della responsabilizzazione del ragazzo dovrebbe essere già stato raggiunto.

■ **Può fare un commento sugli eBook reader, io sono un sostenitore, ma c'è che la pensa diversamente.**

Sono vantaggiosissimi per tutta una serie di motivi: pesano poco, posso portare con me un'intera biblioteca... e non reggono più neanche le obiezioni in base alle quali sarebbero difficilmente personalizzabili ed appropriabili: ci sono oggi applicazioni che consentono di sottolineare, evidenziare, inserire note a margine... È un problema di transizione culturale.

■ **Come applicare glossa e contratto con figli di età diverse?**

Bisogna intervenire presto, perché da una certa età in poi diventa difficile. L'attività di glossa è più efficace coi figli più grandi, la pedagogia contrattuale funziona meglio coi più piccoli. Tecnicamente si parte contrattando e si arriva glossando. Così come nell'insegnamento all'inizio contratto i protocolli condivisi; gli ultimi anni, se ho contrattato bene e lavorato bene mi basta una glossa.

■ **Come insegnanti si dà l'amicizia ai propri allievi o no?**

Il tema è dibattuto. Io do' l'amicizia in Facebook ai miei studenti, ma sono tutti universitari maggiorenni. A scuola ci sono maggiorenni e minorenni. Vi ho già detto poi che la mia pagina è di tipo professionale. Se fosse una pagina personale, o ho un controllo altissimo di ciò che io e i miei amici ci possiamo dire lì, e allora nessun problema - a parte quello della minore età - oppure occorre considerare che dando l'amicizia consento ai miei allievi di affacciarsi nel retroscena della mia esistenza e dovrei anche avvisarli che loro stanno consentendo a me di affacciarmi nel retroscena delle loro esistenze. L'alternativa è quella di costruire un secondo profilo esclusivamente per gestire la comunica-

zione con i propri allievi, senza dare quell'indirizzo a nessuno dei propri amici adulti. E consiglio comunque di avvisare i genitori. Queste sono una serie di condizioni che consentono di operare con sufficiente tranquillità, dando al ragazzo che ci chiede l'amicizia uno strumento di comunicazione importante, attraverso il quale può chiedere anche quando non oserebbe, e offrendo a me un'ulteriore opportunità di conoscere meglio quel ragazzo, cosa che il solo rapporto frontale in classe talvolta non può garantire.

■ **Ci fai un elenco dei media presenti in una casa, per capire cosa dobbiamo comprendere nella “dieta”?**

La ricerca dice che, in media, in una casa italiana ci sono 22 dispositivi, elettrodomestici legati alla comunicazione digitale (televisori, PC, iPad, videoregistratori, consolle Playstation, Wii, cellulari, ...). Se dedico 10 minuti al giorno per ciascuno dei 22 dispositivi sono 220 minuti... troppo?!

PER APPROFONDIRE...

P.C. RIVOLTELLA - A. M. AJELLO - D. BRANCATI, *Il guinzaglio elettronico. Il telefono cellulare tra genitori e figli*, Donzelli, 2009

P.C. RIVOLTELLA, *Screen Generation. Gli adolescenti e le prospettive dell'educazione nell'età dei media digitali*, Vita e Pensiero, 2006

P.C. RIVOLTELLA, *Costruttivismo e pragmatica della comunicazione on line. Socialità e didattica in Internet*, Erickson, 2003